

# PADOVA



MCMXVIII - MCMLVIII

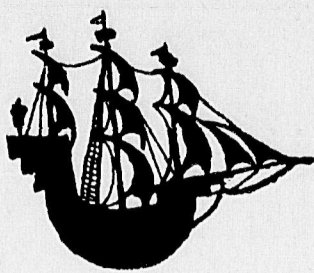
LIBRARY OF THE UNIVERSITY OF PADOVA

# Flotta Achille Lauro

**NAPOLI (ITALIA)**

*Noi saremo ben lieti  
di propagandare la vostra  
Rivista.*

**ACHILLE LAURO**



# **Diffusione della Rivista «Padova»**

**Giornali e riviste estere con i quali sono  
stati stipulati accordi per la propaganda  
turistica E. N. I. T. a favore dell'Italia**

**Città unite in gemellaggio a Battaglia**

**Delegazioni E. N. I. T. all'estero e uffici  
di corrispondenza E. N. I. T. all'estero**

**Compagnie di Navigaz. aerea**

**Grandi alberghi italiani**

**Compagnie di Navigazione Marittima con  
sedi o uffici di rappresentanza in Italia**

# BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Società Cooperativa per azioni a r. l.

ANNO DI FONDAZIONE 1866

**SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE PADOVA**

SEDE CENTRALE  
**PADOVA**

Via Verdi, 5

AGENZIE DI CITTÀ:

- N. 1 Piazza Cavour
- N. 2 Via Cesarotti, 3
- N. 3 Via Tiziano Aspetti, 73
- N. 4 Via I. Facciolati 77/bis

SEDE  
**TREVISO**

Piazza dei Signori, 1

SUCCURSALI

Camposampiero - Cittadella - Conselve - Este - Monselice - Montagnana  
Oderzo - Piove di Sacco - Motta di Livenza

AGENZIE

Abano Terme - Bagnoli di Sopra - Battaglia Terme - Bovolenta - Campodar-  
sego - Candiana - Castelbaldo - Mestrino - Mogliano Veneto - Montegrotto  
Piazzola sul Brenta - Piombino Dese - Pontelongo - S. Biagio di Callalta  
Solesino - Villafranca Padovana

ESATTORIE

Abano Terme - Conselve - Mestrino - Piove di Sacco

---

**TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - OPERAZIONI DI CREDITO AGRARIO**

---

**RILASCIARE BENESTARE ALL'IMPORTAZIONE E ALL'ESPORTAZIONE**

Corrispondente della Banca d'Italia

---

• SERVIZIO CASSETTE DI SICUREZZA PRESSO LE SEDI E LE PRINCIPALI DIPENDENZE •

# PADOVA

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

NUOVA SERIE

ANNO IV

OTTOBRE E NOVEMBRE 1958

NUMERI 10 e 11

Direttore: LUIGI GAUDENZIO

## SOMMARIO

CESARE CRESCENTE: Il 40° anniversario della Vittoria	Pag.	3
NOVELLO PAPAFAVA: Vittorio Veneto . . . . .	»	6
GUIDO FERRO: L'Università di Padova e la guerra 1915-18	»	22
GIGI MONTOBBIO: Padova in guerra . . . . .	»	25
ROMANO GRANATA: La difesa delle opere d'arte . . . . .	»	30
DINO BONATO: Le ore di Villa Giusti . . . . .	»	35
GIUSEPPE ALIPRANDI: Padova e Gabriele D'Annunzio	»	41
*: La Mostra Nazionale del Quarantennio . . . . .	»	47
«La Tradotta» . . . . .	»	52
VICE: Abano Terme inaugura un busto ad Armando Diaz	»	55

In copertina: G. Orsolini, battenti del portale dell'Università di Padova.

Direzione e Amministrazione  
Via Roma, 6

In vendita presso tutte le edicole  
e le principali librerie

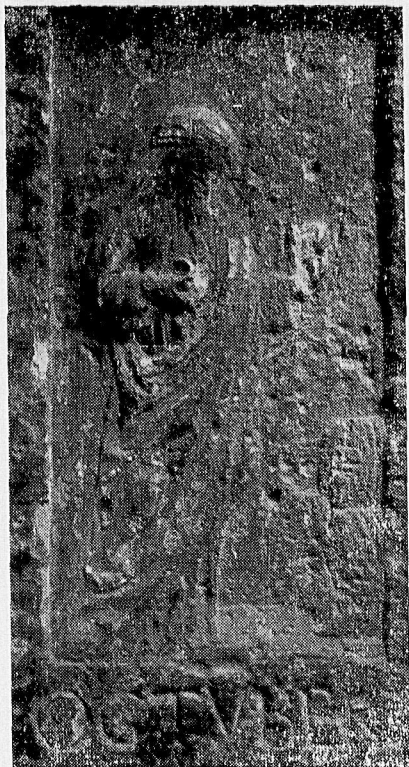
**Abbonamento annuo L. 3500 — Abbonamento sostenitore L. 10000 — Un fascicolo L. 400**  
**Estero » » 7000 — » » » 20000 — » » » 800**  
**Arretrato » 600**

PUBBLICITÀ: "Pro Padova,, - Via Roma 6 - Telef. 31271 - Padova (Italia)

Editore "PRO PADOVA,,  
Amm.: PAOLO BOLDRIN - RUGGERO TOZZI

Registrato Cancelleria Tribunale di Padova N. 95  
28 Ottobre 1954

## OTTOBRE



Porta dei mesi  
agli Eremitani

## NOVEMBRE



Porta dei mesi  
agli Eremitani

DOCUMENTI, CIMELI E OGGETTI VARI RACCOLTI IN QUESTI GIORNI NELLA MOSTRA ORDINATA NELLA SALA DELLA RAGIONE, TORNERANNO FRA POCO NEI MUSEI E NELLE SEDI DONDE FURONO, PER L'OCCASIONE, RIMOSI. SI E' VOLUTO, PERTANTO, FERMARE IN QUESTE PAGINE ALCUNE IMMAGINI DELLA ODIERNA RASSEGNA PERCHE' NE DURI IL RICORDO, UNITAMENTE A QUELLO DEGLI ALTRI ASPETTI DELLE MANIFESTAZIONI CON CUI PADOVA HA CELEBRATO NEI MESI DI OTTOBRE E NOVEMBRE IL QUARANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA VITTORIA

# Il 40° anniversario della Vittoria

L'anniversario di Vittorio Veneto torna a risplendere nel Cielo della Patria, con la sua luce di gloria, una luce che gli avvenimenti più recenti della nostra Storia non hanno offuscata, ma anzi resa più vivida e splendente.

Fu vittoria delle nostre armi, dei nostri Fanti, dei nostri Marinai, dei nostri Aviatori, consacrata nel sangue di Battisti e di Sauro, di Toti e di Baracca, di uno stuolo innumerevole di eroi alla cui memoria non solo sulle piazze d'Italia, ma nei nostri cuori, nel cuore di tutto il popolo italiano, è eretto un monumento ideale d'imperitura riconoscenza e di ammirazione commossa.

Fu la vittoria del nostro popolo, combattenti e cittadini, uomini e donne, che nella trincea o nelle retrovie, per il medesimo ideale, con la medesima passione, col medesimo anelito di libertà e di giustizia, seppero affrontare sacrifici e rischi, con slancio eroico, sino al successo finale.

Fu vittoria di quei lavoratori che nei campi e nelle officine, sostituendo i figli, i mariti alle armi, parteciparono allo sforzo immane della Nazione, seppero infondere ai Fanti il coraggio e la fede per la resistenza e la Vittoria.

Fu vittoria dell'onore sul disfattismo, della fede sull'avvilimento di Caporetto, del coraggio, dell'eroismo, nella sovrumana riscossa del Piave.

Fu vittoria che cementava i vincoli e il destino di tutti gli Italiani, stretti in un'anima sola, dopo le comuni sofferenze.

Fu vittoria che amici dissero « éclatante » e nemici « mortale » per le sorti degli Imperi Centrali, tale quale mai arrise più fulgida, più luminosa, alle armi d'Italia, quale mai discese a riempire di commozione i nostri cuori, a far brillare di lacrime di gioia i nostri occhi.

**Ecco perchè, cadendo il quarantesimo anniversario di « Vittorio Veneto », vanno ricordati quegli storici eventi, a gloria dei Caduti, ad onore dei Reduci, dei Decorati, dei superstiti, ad onore della nostra bandiera, ad onore del nostro Popolo, che nei momenti supremi della sua Storia, ha sempre saputo attingere dalle sue virtù primigenie, il coraggio e la forza, per la rinascita.**

**Ecco perchè, ricorrendo il 40° annuale della grande Vittoria, le Associazioni d'Arma, nelle loro Rappresentanze Nazionali e locali, i Comandi Militari, i rappresentanti degli Enti locali, del Ministero della Difesa, hanno promossa la costituzione di un Comitato a larga base per ricordare, con una serie di manifestazioni celebrative, le date e gli avvenimenti più importanti, più decisivi, di questa grandiosa epopea del nostro Popolo.**

**Fra le manifestazioni già svoltesi ed in svolgimento nella nostra Provincia assume un particolare significato: la Mostra Storica Nazionale del quarantennio della Vittoria, qui a Padova, nella Sala della Ragione, Mostra che si propone, attraverso la rappresentazione, a spiccato effetto scenografico, di episodi e fatti d'arme più significativi, di ravvivare nella popolazione il ricordo delle tappe gloriose attraverso le quali i soldati d'Italia seppero, con sacrifici e pericoli, e spesso a prezzo della vita, assicurare alla Patria, con la Vittoria finale, il raggiungimento degli ideali per cui era scesa in lotta contro gli Imperi Centrali.**

**\* \* \***

**Questo numero unico, che si stampa nel 40° anniversario della Grande Vittoria, per celebrare le gesta dei nostri soldati di terra, del mare e del cielo, per esaltare l'unità e la concordia del Popolo Italiano nelle ore tristi e nelle ore liete della grande vicenda, ricordi — soprattutto alle giovani generazioni — ciò che può un popolo unito da un comune ideale di libertà, di giustizia e di amore alla Patria.**

**CESARE CRESCENTE**





L'ala nuova del Palazzo Comunale di Padova elevata a ricordo dei Caduti della Città nella guerra 1915-18

# Vittorio Veneto

La battaglia di Vittorio Veneto chiude l'anno esemplare della storia d'Italia: quello della riscossa, dopo la caduta di Caporetto, e della vittoria del Piave; l'anno nel quale si attuò una singolare armonia fra il valore dei combattenti e l'azione sapiente e prudente del Comando Militare e del Governo Civile.

Della riscossa parlino alcune cifre. Nella ritirata dell'ottobre 1917 dall'Isonzo al Piave il nostro Esercito perdette circa 750.000 uomini (10.000 morti, 30.000 feriti, 90.000 ammalati, 270.000 prigionieri, 350.000 sbandati, raccolti per lo più nei campi di concentramento delle retrovie) 3.150 cannoni, 1730 bombarde, 3000 mitragliatrici, 2000 pistole mitragliatrici, 300.000 fucili, importantissimi campi di aviazione e immense quantità di materiale di ogni genere.

L'Esercito italiano che il 24 ottobre contava più di 65 Divisioni, riusciva a schierare il 9 novembre sulla nuova linea di difesa 38 Divisioni delle quali molte erano alquanto scosse. Con queste sugli Altopiani, sul Grappa e sul Piave venne vinta nel novembre e nel dicembre 1917 la battaglia di arresto della poderosa offensiva nemica. D'altra parte dal novembre al febbraio 1918 furono ricostituiti 104 reggimenti di Fanteria, 47 battaglioni complementari, 812 compagnie mitragliatrici, 22 Reggimenti di Artiglieria da campagna con 108 batterie, 50 batterie da montagna, 80 batterie pesanti campali, 75 batterie di bombarde, 91 batterie d'assedio, 570 sezioni lanciabombe e 23 Battaglioni zappatori.

Questo rinnovato esercito, con la battaglia del Piave, combattuta dal 15 al 24 giugno 1918 sconfiggeva l'esercito Austro-Ungarico determinando la definitiva vittoria dell'Italia sull'Impero d'Austria e Ungheria.

Da un punto di vista militare i principi fondamentali che condussero alla vittoria del giugno 1918 sono:

schieramento in profondità delle fanterie e delle artiglierie,

abbondanza e preventiva dislocazione delle riserve,

organicità di tutte le unità grandi e piccole.

Il 14 giugno 1918 lo schieramento dei due eserciti contrapposti era questo:

Austriaci: 60 Divisioni - 7500 bocche da fuoco.

Italiani: 56 Divisioni di Fanteria (di cui 3 britanniche, 2 francesi, 1 cecoslovacca; ed in più 3 Divisioni di Cavalleria) delle quali 19 in riserva generale, di cui 10 alle dirette dipendenze del Comando Supremo (9.a Armata) e 9 presso le Armate, ma a disposizione del Comando Supremo - 7053 cannoni, 2406 bombarde, 524 cannoni antiaerei.

Nella zona della battaglia (dall'Astico al Mare), in linea a 44 Divisioni Austriache si contrapponevano 25 Divisioni Italiane ed in riserva generale a 6 Divisioni Austriache, 19 italiane. Circa le artiglierie gli Austriaci schieravano 5005 bocche di fuoco e gli Italiani 4137.

La razionale distribuzione delle riserve ci permise un continuo afflusso di rinforzi nella battaglia, alla fine della quale avevamo ancora 5 divisioni intatte. Per dimostrare, quale fu l'efficacia del buon schieramento in profondità delle nostre truppe, valga questo brano di un documento nemico: « e non minore fu la nostra sorpresa nel constatare che il nemico non s'impegnò a fondo nella zona avanzata, ma l'abbandonò logorando poi reiteratamente il nostro attacco nella zona intermedia, a noi non nota come fortificata... tanto maggiore fu quindi la delusione quando, dopo l'assalto che già aveva richiesto risolutezza ed ardire, seguì la lotta dissolvente ed estenuante contro le mitragliatrici nascoste » (« Ammaestramenti tratti dalla battaglia del giugno 1918 » pubblicato dal Comando Supremo Austriaco).

Altro coefficiente della vittoria fu il nostro tiro di contropreparazione che rispose immediatamente al bombardamento nemico con grande effetto materiale e morale in danno delle truppe avversarie che si ammassavano per l'attacco.

Pertanto il maggior merito dei comandi circa



FRONTE ITALO-AUSTRIACO, DALLO STELVIO ALL'ADRIATICO

quella battaglia fu quello dell'organicità e profondità della preparazione e dell'organizzazione della difensiva. La battaglia del Piave insomma non fu vinta da nessun lampo di genio, da nessuna straordinaria « mossa » di un comandante, ma fu vinta dalla « serietà » italiana di fronte alla sventura.

Dopo la caduta di Caporetto, il nostro Esercito dal novembre 1917 al giugno 1918, rinacque. Ebbe, questo rinascimento ha qualche cosa di meraviglioso e rappresenta senza dubbio la più bella pagina della storia dell'Italia moderna; la vera vittoria di tutta la Nazione. Mai, come in quei mesi, l'Italia fu una realtà concreta, mai, come in quei mesi, fu una realtà vivente nella coscienza di tutti gl'italiani. La battaglia del Piave fu il risultato della armonica fusione del buon senso e della buona volontà di tutti gli elementi costitutivi della Nazione: Esercito e Paese, Comando militare e Governo civile. Nessuno potrà mai menomare la grandissima importanza della vittoria del Piave e contestare che il merito ne va attribuito soltanto all'Esercito ed al popolo Italiano.

La battaglia di Vittorio Veneto invece fu commentata con i più diversi e disparati giudizi.

Secondo gli uni fu una grandiosa battaglia con

la quale lo Stato Maggiore italiano, usando i più geniali e nuovi metodi strategico-tattici distrusse in una settimana quell'esercito austriaco che per tre anni e mezzo non era riuscito a piegare. Secondo altri sarebbe stata quasi una passeggiata coreografica su le tracce della voluta ritirata dell'esercito di uno Stato in sfacelo.

Naturalmente, critici così discordi non potevano mai trovare alcun punto di contatto; anzi i giudizi degli uni non servivano che ad inasprire quelli degli altri, con sempre maggior danno dell'obiettività.

Influenze e passioni politiche rendevano ancora più torbida la polemica. Da una parte esponenti delle Nazioni alleate, con l'intento di diminuire la nostra influenza politica nelle trattative per la conclusione dei diversi trattati di pace, mettevano ogni impegno nello svalutare l'importanza del nostro sforzo guerresco in genere e della battaglia di Vittorio Veneto in specie: d'altra parte alcuni nostri scrittori militari, per eccessivo, ma spiegabile spirito di corpo, e soprattutto alcune correnti politiche, ostili all'affermarsi delle nazionalità slave sorte dallo sfacelo asburgico, s'impuntavano ad esaltare il significato esclusivamente militare



Postazioni di mitragliatrici sul Piave

della battaglia di Vittorio Veneto, con l'intento di escludere del tutto che alla vittoria stessa avesse contribuito la politica non antislava di quanti volevano lo smembramento dell'Austria-Ungheria: da ciò l'evidente necessità di sostenere che la battaglia di Vittorio Veneto fu per se stessa di carattere esclusivamente militare, che il crollo dell'esercito austriaco precedette quello dello Stato e che l'esercito nemico fu polverizzato dalle straordinarie mosse strategiche dei nostri Corpi d'Armata.

Questa concezione fu molto aiutata dalla propaganda di svalutazione che, per ragioni politiche, intrapresero alcuni ambienti alleati. Per esempio l'ufficiale Agenzia francese Havas diede l'annuncio dell'inizio della battaglia di Vittorio Veneto con queste cavalleresche parole: « Sulla fronte italiana la battaglia si è riaccesa nell'ora stessa in cui l'Austria, stanca della guerra e alla vigilia di una rivoluzione, ha chiesto un armistizio e la pace separata. La vittoria degli italiani con la cooperazione delle truppe franco-britanniche, valse più di 9 mila prigionieri e 51 cannoni ».

D'altra parte l'errore fondamentale degli eccessivi apologisti delle ultime giornate della nostra guerra consiste nell'aver voluto considerare la battaglia di Vittorio Veneto in se stessa e per se stessa o non quale decisivo corollario della battaglia del Piave.

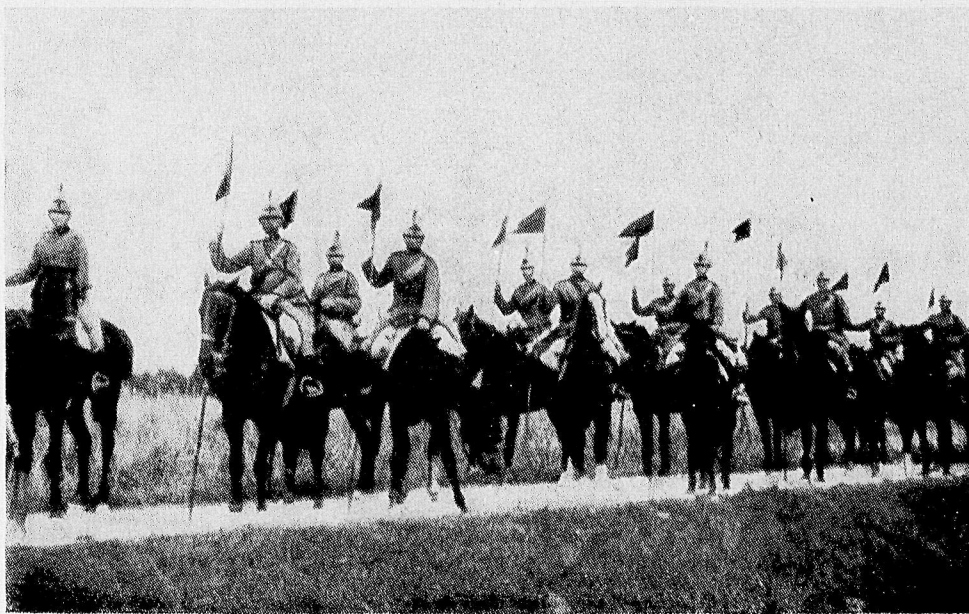
Sostenere che la battaglia di Vittorio Veneto sia stato l'atto più importante della nostra guerra e che, non si sa bene per quale lampo di genio, nell'ultima

settimana di lotta, sia stato possibile risolvere d'un tratto quel problema militare che per tre anni e mezzo non si era riusciti a sciogliere, è assurdo e direi irrispettoso e ingiusto, in quanto potrebbe avvalorare una concezione miracolistica e magica di quella vittoria che invece fu il meritatissimo risultato del lungo, continuo, tragico sforzo di una intera Nazione.

Invece, come conclusione dell'ininterrotta fatica di tutta la guerra e come corollario della memoranda vittoria del Piave, la battaglia di Vittorio Veneto ha una reale grande importanza.

Abbiamo già accennato alle vicende militari dell'anno 1918. Arrestato, durante l'inverno, il nemico sul Grappa e lungo il Piave, superata la tragica crisi con la ricostruzione e l'asestamento dell'esercito, nella primavera del 1918, il nostro Comando Supremo attendeva alla preparazione di un'offensiva sull'altopiano di Asiago, con lo scopo di acquistare profondità sul fronte montano ed intercettare la linea d'arroccamento del nemico in Valsugana.

Lo Stato Maggiore francese spronava continuamente il nostro Comando ad iniziare questa azione; ma, secondo le notizie dell'ufficio informazioni italiano, risultava invece sempre più probabile un grande attacco austriaco e perciò il nostro comando sospese per il momento ogni operazione offensiva per attuare le più complete predisposizioni difensive. Purtroppo avevamo già sperimentato a nostre spese a quale pericolo si espone un esercito facendosi sorprendere dal-



Una pattuglia di cavalleria in avanscoperta nel maggio del 1915

l'attacco nemico dopo l'arresto di una propria offensiva.

Il 15 giugno si scatenò infatti, il grande attacco nemico dalle Prealpi al Mare. Ma il valore delle nostre truppe e le sagge tempestive predisposizioni del nostro Comando Supremo valsero ad infrangerlo completamente e ad infliggere all'esercito avversario, che sul Piave aveva impegnato tutte le sue forze migliori, una sconfitta decisiva per le sorti militari e politiche dell'Impero Austro-Ungarico.

Per gli imperi centrali non vincere la guerra significava perderla; e per l'Austria perdere la guerra significava essere distrutta, poiché ormai i suoi popoli erano uniti soltanto dal vincolo dell'esercito e da comuni interessi di politica estera. Spezzato il primo e svaniti i secondi, le forze centrifughe delle varie nazionalità dovevano prima o poi prendere il sopravvento e distruggere la monarchia.

La completa sconfitta del giugno 1918, facendo svanire ogni possibilità di vittoria austriaca, rese possibile anzi segnò l'inizio della disintegrazione dello Stato nemico. Perciò è falso che l'Austria sia crollata da sé, ossia per la semplice volontà di autonomia delle sue nazionalità; l'Austria è crollata perché il suo esercito fu sconfitto dall'esercito italiano. Ma è altrettanto vero che le conseguenze di questa sconfitta furono tanto più immediate e definitive in quanto latenti forze disintegratrici rappresentate dai sentimenti

di autonomia nazionale, infranto ogni vincolo, poterono in breve compiere l'opera di distruzione dello Impero Asburgico.

E' vano quindi porre il problema se l'Austria sia crollata per ragioni politiche anziché militari e se l'Italia abbia vinto soltanto per il valore delle armi, oppure con l'azione politica. Se l'esercito italiano non avesse con più o meno fortuna tenuto sempre testa all'esercito austriaco, se l'esercito italiano nella battaglia del Piave non avesse tolta all'avversario qualsiasi speranza di vittoria, le forze centripete tendenti a mantenere l'unità Austro-Ungarica avrebbero prevalso e tutti gli irredentismi slavo-latini sarebbero rimasti per chissà quanto tempo allo stato di semplici velleità; ma se l'Austria non fosse stata un mosaico di nazionalità eterogenee e se la nostra politica e propaganda non avessero aiutato in nulla le aspirazioni degli oppressi, alla libertà, la guerra avrebbe potuto durare a lungo anche dopo la sconfitta austriaca sul Piave, e soprattutto, anche con la più strepitosa vittoria, non saremmo riusciti a smembrare del tutto lo Stato nemico.

Insomma, la sconfitta del giugno 1918 ha esposto l'Austria all'azione malefica delle forze disgregatrici interne, e per questo, con la battaglia del Piave, l'Italia ha virtualmente vinto la guerra. Ma ciò non significa che la guerra fosse finita: si doveva ancora ampliare, perfezionare la vittoria.



Pattuglie di bersaglieri oltre le prime linee sul basso Piave

Sebbene ormai condannata, l'Austria avrebbe potuto danneggiarci ancora immensamente con l'adozione di una politica remissiva, ritirandosi dai territori invasi, in una parola prevenendo con subdole offerte il nostro colpo di grazia. Prolungando la sua agonia, trasformandosi in federazione, l'Austria poteva ancora avvelenare la nostra vittoria.

Avremmo ottenuto la più brillante fine della nostra guerra se ci fosse stato possibile passare immediatamente alla contro offensiva nel giugno 1918. Se avessimo avuto grandi masse fresche da lanciare all'assalto, l'esercito austriaco, in piena crisi materiale e morale, dopo il suo attacco fallito, sarebbe stato probabilmente travolto. Allora veramente la guerra mondiale si sarebbe risolta sul nostro fronte.

Ma alla fine della nostra magnifica, ma logorante vittoria difensiva, noi avevamo soltanto 5 Divisioni fresche, ossia troppo poche forze per improvvisare una grande offensiva. Forse se avessimo osato, dato il grande squilibrio fra le condizioni morali dei due eserciti, avremmo vinto, ma la stessa promettente situazione consigliava la massima cautela; un insuccesso, il minimo errore, in quel momento critico, avrebbe potuto allontanare la fortunata fine della guerra. Occorre pure ricordare che nel giugno 1918 sulla fronte francese la situazione non era affatto chiarita: soltanto alla metà di luglio l'avanzata tedesca era arrestata, in

modo definitivo e cominciava la riscossa degli Alleati.

Per tutte queste considerazioni il nostro Comando si limitò ad intraprendere delle controffensive locali. La più importante fu quella che ci restituì il territorio compreso fra il Piave vecchio ed il Piave nuovo. Intanto riprendeva la preparazione dell'offensiva sugli Altopiani estendendola alla regione del Pasubio. Tale operazione, insistentemente desiderata dallo Stato Maggiore francese, si presentava irta di ostacoli a cagione tanto della superiorità numerica delle forze nemiche, quanto dell'asprezza della regione, e della saldezza della sistemazione difensiva contro la quale avremmo dovuto combattere. L'altopiano di Asiago è sempre stato un campo di battaglia assai duro; basti ricordare la sanguinosissima controffensiva verso Monte Interrotto del luglio 1916 e la tragica offensiva sull'Ortigara nel giugno 1917. D'altra parte la vittoria del Piave ci era costata circa 80.000 uomini fuori combattimento; e così la miglior parte delle nostre riserve era stata assorbita.

Insomma, nell'estate del 1918, ossia nel momento decisivo per le sorti della guerra, l'esercito italiano soffrì una grave crisi di complementi, crisi ben naturale se si pensa all'enorme sforzo già da noi sopportato per la ricostruzione di mezzo esercito durante i mesi di risurrezione, dopo il disastro dell'ottobre 1917. Nè il nostro Comando Supremo voleva impiegare la classe



Armando Diaz



Duca della Vittoria

1900 prima del 1919, nell'allora probabile ipotesi, prevista dallo stesso Comando interalleato, che la guerra dovesse prolungarsi per un altro anno. Queste ragioni imponevano al nostro Comando Supremo la massima prudenza, e la scelta del momento dell'attacco sull'Altopiano diveniva un compito assai delicato.

Soprattutto il nostro Comando Supremo, ritenendo che lo squilibrio delle forze avversarie si sarebbe raggiunto nella primavera del 1919, voleva essere ben sicuro di avere per quell'epoca abbondanza di complementi e di mezzi e temeva che l'offensiva sugli Altopiani non ci avrebbe procurato vantaggi proporzionati al sacrificio di uomini, ma avrebbe invece tolto al nostro esercito la possibilità di trovarsi in piena efficienza per la grande offensiva della primavera del 1919. Era necessario evitare ad ogni costo che il nostro esercito si trovasse in crisi nel momento risolutivo della guerra.

Fra i due comandi s'intrecciarono allora delle conversazioni molte serrate. Lo stesso Generale Diaz si recò a Parigi e sembra (la storia documentata della guerra 1915-1918, dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito si è per ora fermata al settembre 1917) che egli abbia dichiarato al Generale Foch che avrebbe lanciato l'esercito italiano in una grande offensiva appena la situazione generale avesse fatto spe-

rare che la guerra si sarebbe conclusa entro l'anno. In caso contrario, un attacco del nostro esercito nel settembre avrebbe potuto essere utile purché si concedesse all'Italia parte dei materiali e dei rinforzi americani che stavano giungendo in Francia.

Questi rinforzi erano chiesti non tanto per lo svolgimento dell'offensiva stessa, quanto per assicurare all'esercito italiano la massima efficienza nella successiva primavera. Il Comando Supremo Italiano non intendeva indebolire l'esercito con un'offensiva autunnale, se non aveva la sicurezza che le perdite sarebbero state compensate da un adeguato aiuto alleato. Ma il Comando interalleato non solo non eseguì alcun immediato invio dei rinforzi, ma sembra non abbia voluto assumere impegni, né per l'inverno, né per la primavera successiva. Dato questo rifiuto i rapporti fra i due Comandi alleati passarono uno spiacevole periodo di crisi poiché, se il Generale Foch invocava la sua non mai ben precisata autorità di supremo comandante delle forze interalleate, il nostro Comando non avrebbe mai intrapreso una grande operazione contro la propria convinzione di coscienza.

A rischiarare la situazione sopravvennero grandi avvenimenti. Il 16 settembre l'Armata d'Oriente, di cui faceva parte la nostra 35.a Divisione (50 mila uomini) muoveva all'assalto; per la violenza dell'attacco



Vittorio Emanuele III in visita al fronte

subito e per corrosione politica la fronte bulgara crollava. Così sul fianco dell'Impero austro-ungarico si apriva una vasta breccia. Pertanto il nemico era costretto a distrarre forze dalla nostra fronte ed a rinunciare alla considerevole superiorità numerica fino allora conservata.

Queste circostanze acconsentivano di considerare ormai possibile la fine della guerra entro l'anno. Ma, appunto in considerazione di questa eventualità, il nostro Comando, ampliando un precedente piano compilato dal Comando dell'8.a Armata, aveva preparato il progetto di un grande attacco in corrispondenza del medio Piave con direttrice principale verso Vittorio Veneto. Verificatasi la situazione sperata, che acconsentiva di lanciare all'attacco tutte le nostre forze nella direzione più rischiosa, ma decisiva, il nostro Comando Supremo, abbandonato il progetto dell'azione sull'Altopiano, il 25 settembre impartiva gli ordini esecutivi per il rapido concentramento delle forze nel nuovo settore scelto per l'attacco. Così, quattro giorni prima della conclusione dell'armistizio sulla fronte bulgara, era decisa quella operazione che doveva chiamarsi la battaglia di Vittorio Veneto.

In 15 giorni si trasferirono sulla nuova fronte d'attacco 800 pezzi di grosso e medio calibro, 800 di piccolo e 500 bombarde con circa 2.400.000 colpi, e si concentrarono per costituire la grande massa offensiva, ben 21 Divisioni. Il 10 ottobre tutto questo gran-

dioso complesso di movimenti era compiuto e per il giorno 16 avrebbe dovuto scattare l'attacco.

Sopravvenne la piena del Piave. Il gittamento dei ponti era reso quasi impossibile dall'irruenza della corrente. Perciò il nostro Comando fu costretto a differire di almeno una settimana l'inizio della battaglia.

Ma la situazione generale militare rendeva necessaria la nostra azione decisiva e, d'altra parte, un certo nervosismo diffuso nel paese e le pressioni di alcuni ambienti politici, contribuirono ad indurre il nostro Comando Supremo ad approfittare del breve tempo disponibile per preparare piuttosto affrettatamente, un grande attacco sul Grappa.

Dal 19 al 23, lo schieramento d'Artiglieria della 4.a Armata (Giardino) fu rafforzata da circa 400 bocche da fuoco provenienti dai più lontani settori. Così la sera del 23 l'attacco era pronto a sferrarsi anche sulla fronte del Grappa. Il 24 mattina le truppe della 4.a Armata mossero all'attacco, ma incontrarono accanita resistenza. Il tenace eroismo non valse a quelle truppe che scarsi successi. Nelle giornate dal 24 al 29 l'Asolone, il Pertica, i Solaroli ed il Valderoa furono conquistati, persi e riconquistati in un tragico succedersi di attacchi e di contrattacchi.

Il sacrificio delle truppe della 4.a Armata diede pochi risultati diretti; tuttavia valse ad alleggerire il compito della 12.a (Graziani, Francese) e 8.a Armata (Caviglia), in quanto tre divisioni di riserva che il ne-





L'ultima visita dell'imperatore Carlo a Trieste

mico teneva nella conca di Feltre e che avrebbe potuto impiegare per opporsi al nostro attacco sul medio Piave, vennero invece assorbite dall'accanita difesa del Grappa.

Fortunatamente la piena del Piave cominciò a decrescere; e pertanto il Comando Supremo decideva l'inizio dell'attacco principale per passare il fiume nella notte fra il 26 ed il 27 ottobre (già al 24 la 10.a Armata aveva occupato le Grave Papadopoli).

Come sopra ho accennato, il nostro Comando Supremo, secondo il suo piano strategico, voleva piantare un poderoso cuneo fra la 6.a e la 5.a Armata austriaca. Quando queste due armate fossero state divise ed il cuneo costituito dalle nostre truppe si fosse spinto fino a Vittorio Veneto, il grosso delle forze avrebbe puntato verso nord con lo scopo di raggiungere la convalle bellunese e da questa aggirare il Grappa e risalire la valle del Piave verso il Cadore.

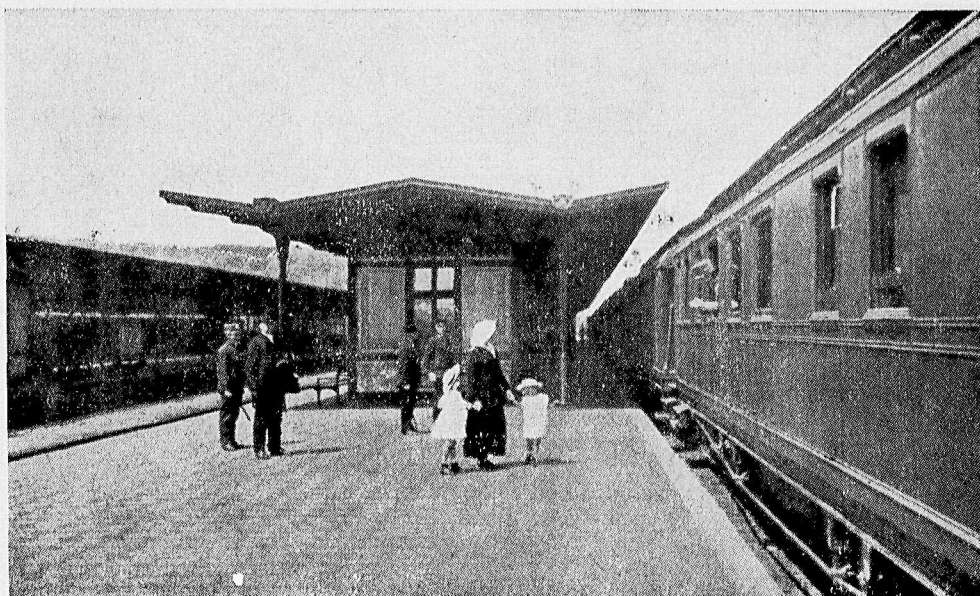
Caduto il baluardo del Grappa, sarebbe stato possibile alle nostre truppe di insinuarsi nella Valsugana e di puntare su Trento minacciando così da tergo tutte le forze austriache spiegate sull'Altopiano di Asiago e di Folgaria. D'altra parte la 5.a Armata austriaca (basso Piave), staccata dalle forze dislocate sulle colline di Conegliano e perciò con la sua destra scoperta, sarebbe stata esposta agli attacchi avvolgenti delle nostre forze avanzanti lungo la linea pedemontana (in analogia con il piano eseguito dagli austrotedeschi dopo lo sfondamento di Caporetto; anche al-

lora gli attaccanti miravano a separare le forze avversarie schierate sui monti da quelle in ritirata nella pianura, per imbottigliare le prime nelle valli alpestri e travolgere le seconde nel piano).

L'8.a Armata composta di quattro Corpi d'Armata rinforzatissimi (XXVII, XXII, VIII e XVIII) e schierata da Cornuda al Ponte della Priula, era stata destinata ad assolvere il compito principale di incunearsi fra la 5.a e la 6.a Armata austriaca. Sulla sua sinistra, ossia in corrispondenza alla stretta di Alano e verso Valdobbiadene, doveva agire la 12.a Armata (1.º Corpo d'Armata italiano e 23.a Divisione francese) e sulla destra la 10.a Armata (Cavan — inglese — XI Corpo italiano e XIV inglese) in corrispondenza delle Grave Papadopoli.

Il 24 ottobre, al principio della battaglia, gli Austriaci schieravano su tutta la fronte 63 Divisioni, gli Italiani 57 di cui 3 francesi, 2 britanniche, 1 cecoslovacca, più il 332.º Reggimento Americano.

Nel settore della battaglia (dal Brenta a Ponte di Piave) gli Austriaci avevano 18 Divisioni in prima linea, 5 in seconda, 10 nelle retrovie e 2050 bocche da fuoco; gli Italiani avevano 22 Divisioni in linea, 16 di riserva, 4 di Cavalleria e 4750 bocche da fuoco. L'VIII Corpo dell'8.a Armata schierato a nord del Ponte della Priula, avrebbe dovuto costituire la punta del cuneo offensivo; ma la sera del 26 esso non riusciva a gettare nessun ponte sul Piave, mentre sulla



L'ultima visita dell'imperatore Carlo e dell'imperatrice Zita a Trento

sinistra il XXII passava il fiume e si affermava nella piana della Sernaglia, e sulla destra la 10.a Armata intaccava profondamente la fronte nemica nella pianura di Cimadolmo. La sera del 27 l'VIII Corpo tentava ancora di passare il fiume, ma invano; la punta del cuneo non riusciva a penetrare nella fronte nemica, mentre ai lati il XXII Corpo d'Armata italiano (a monte) ed il XIV inglese (a valle) minacciavano già le truppe nemiche comprendendole quasi dentro una tenaglia. Cambiava così per forza di cose la figura iniziale della battaglia; non vale più l'immagine del cuneo, ma semmai, quella della falce di luna.

Allora il Comando dell'8.a Armata disponeva che il XVIII Corpo d'Armata di riserva passasse il Piave sui ponti della 10.a Armata e puntasse da sud verso nord in direzione di Susegana per liberare la fronte dell'VIII Corpo in modo che questo potesse effettuare il passaggio del fiume nella notte successiva. Nella giornata del 28 truppe del XVIII Corpo d'Armata risalivano la riva sinistra del Piave. Così all'alba del 29, l'VIII Corpo poteva finalmente slanciarsi all'inseguimento dell'avversario su le colline di Conegliano, e verso sera le nostre truppe raggiungevano Vittorio Veneto.

L'8.a Armata era pertanto riuscita a sconvolgere la fronte nemica e l'esercito austriaco era costretto « a risalire in disordine e senza speranza le valli » che l'anno prima « aveva disceso con orgogliosa sicurezza ».

Ma come fu possibile una vittoria così rapida e completa? Quali erano le intenzioni del Comando austriaco? Quale il vero contengo delle sue truppe?

A queste domande fu risposto in modo non sempre lusinghiero per l'amor proprio italiano. Per sfatare pericolose leggende e controbattere maligne insinuazioni, non valgono le esagerate apologie. La semplice verità non può in nulla offuscare la gloria dell'Esercito Italiano.

Il 29 settembre la Bulgaria capitolava. Il 4 ottobre Germania e Austria chiedevano a Wilson la conclusione di un armistizio. Perduta la guerra, gli Imperi centrali tentavano di evitare la completa sconfitta. Nello stesso giorno il Comando Supremo austro-ungarico nominò una commissione d'armistizio, che sotto la presidenza del Generale Weber si riunì a Trento. Il Comando Supremo A.U. sperava di entrare in trattative sulla base dell'immediata cessazione delle ostilità e della successiva evacuazione dei territori occupati. Anzi, più precisamente, la commissione austriaca aveva avuto l'incarico di studiare le modalità di uno sgombrò del Veneto da effettuarsi in nove mesi! Intanto ai primi di ottobre era cominciato già lo sgombrò verso l'interno dei vari depositi delle retrovie. Insomma il governo nemico, voleva prevenire, con un armistizio generale, ogni nostra azione offensiva nella speranza di salvare ancora il suo esercito e di umiliare l'Italia che avrebbe ricevuto il Veneto e lembi delle terre irredente non per virtù delle pro-



Si gettano ponti sul fiume

prie armi, ma per l'intercessione politica dei suoi alleati.

Ma il movimento di ribellione delle nazionalità oppresse diveniva ogni giorno più minaccioso, e il 16 ottobre l'imperatore Carlo provava a salvare la compagine dello Stato, sempre più corroso dalle scissioni interne, trasformando la monarchia in una federazione di stati nazionali e, per l'occasione, lanciava all'esercito e alla flotta questo significativo proclama: « Secondo il desiderio loro, tutti i popoli dell'Austria si costituiscono in Stati nazionali uniti in una sola Confederazione. Se in tal modo si eliminano le difficoltà che hanno turbato la convivenza dei popoli, nell'avvenire deve potersi completamente esplicare un'azione unica per il bene del popolo e del paese. In questo solenne istante io mi rivolgo all'esercito e alla flotta. Nelle nostre file lo spirito di fedeltà e di unione hanno legato insieme ed a me indissolubilmente tutte le nazionalità. Ho fiducia incrollabile che l'antico spirito di fedeltà e d'unione, anche ora sperimentato appieno, permanga immutato. Noi vogliamo custodirlo: esso sarà l'eredità più preziosa ai nuovi Stati d'Austria per il bene loro e mio. Che Dio lo voglia! » (Proclama di Schonbrum, 17 ottobre 1818).

Ma il 18 giungeva al governo austriaco la nota del presidente Wilson con la quale egli esigeva la completa libertà per le popolazioni Czeche e Jugoslave. Intanto la crisi interna precipitava e si esten-

deva anche all'esercito. Per esempio il 20 ottobre scoppiavano gravi ammutinamenti a Belgrado.

Tuttavia a Vienna ogni speranza non era scomparsa: l'Austria aveva perduta la guerra, ma poteva ancora sperare che l'Italia non ottenesse una vittoria decisiva. Per questo occorreva evitare ad ogni costo l'avanzata dell'esercito italiano. Tutte le arti della politica e tutte le superstiti forze dell'esercito austriaco dovevano tendere a quest'unico fine.

Il 23 ottobre l'imperatore Carlo, mentre si rivolgeva persino al Pontefice perchè inducesse il Governo Italiano ad evitare « quest'ultimo spargimento di sangue », incitava l'esercito alla resistenza.

Il testo del telegramma al Pontefice diceva: « Aumentano gli indizi dell'imminenza di un'offensiva italiana verso di noi. L'affrontiamo con tranquillità e fiducia. Ma poichè la guerra non sarà decisa nel Veneto e potrebbe giungere presto al suo termine, prego Vostra Santità d'interessare il Governo italiano affinchè rinunci, per pure ragioni d'umanità, al suo progetto. Con tale atto Vostra Santità potrebbe salvare la vita a molte migliaia di uomini ».

Il proclama all'esercito diceva: « Soldati! Il giorno della pace e del vostro ritorno in famiglia è vicino! I doveri che dovete compiere sino a quel momento sono particolarmente gravi; le vostre virtù militari, il vostro spirito di sacrificio decidono oggi più che mai dell'avvenire di tutti i popoli della Monar-



Versailles

chia senza eccezione nè differenza. La vostra disciplina provata in innumerevoli battaglie, la vostra fedeltà, la vostra ferrea subordinazione che vi rese possibili mille gesta gloriose, permangono immutate come rupe contro cui s'infrangono tutti gli attacchi e tutte le tempeste. L'ora è torbida e grave; ma il disordine non deve turbare l'esercito nè la flotta. I vostri doveri, o soldati, sono chiari e semplici come il giuramento che avete pronunciato in cospetto dell'Altissimo. Non devono esservi dubbiezze nè tentennamenti. Nell'esercito trovarono da tempo la loro Patria tutti i popoli della monarchia: per questo l'esercito poté compiere così grandi imprese. Come esso entrò in guerra, così uscirà fuori dai perigli del momento; uscirà tranquillo e sereno, con onore e fedeltà, per il bene di tutti i popoli! Iddio vi benedica!».

Finalmente il 24 ottobre le truppe italiane muovevano all'attacco. Gli eroi del Grappa hanno veramente salvato l'onore d'Italia troncando le arti politiche del morente Impero. Il 24 e il 25 la resistenza sulla fronte del Grappa alimentava ancora le speranze del Governo austriaco. Ma il 26 l'imperatore Carlo telegrafava all'imperatore Guglielmo di aver preso la decisione irremovibile « di chiedere entro 24 ore la pace separata ed un immediato armistizio ». L'imperatore di Germania rispondeva esprimendo il suo malcontento e raccomandava ancora l'unità dell'alleanza,

poichè le previsioni sulle trattative in corso non erano sfavorevoli.

Il 26 sera l'esercito italiano passava il Piave e nella giornata del 27 intaccava profondamente le linee nemiche. Allora il Governo austriaco, con l'acqua alla gola, spedì il 28 una nota a Wilson nella quale dichiarava di accettare la richiesta riguardante la completa libertà da concedersi alle popolazioni cecche e jugoslave e chiedeva che « senza attendere l'esito di altre trattative, si iniziassero le discussioni per una pace fra l'Austria e i suoi avversari e per un immediato armistizio ». Il presidente Wilson avrebbe dovuto iniziare le pratiche necessarie. La conseguenza immediata di questa nota, fu il distacco degli cecchi e degli jugoslavi dal nesso della Monarchia A.U.

Dunque, ancora il 28 con lo sfacelo all'interno e con la situazione militare molto scossa, l'Austria non si rivolgeva all'Italia, ma implorava la pace direttamente da Wilson; si spezzò l'Impero, Wilson ponga qualunque condizione, ma l'Italia non vinca!

Questo pensiero che costituisce tutta l'anima della politica « in articulo mortis » degli Asburgo, è perfettamente esposto in un ordine del giorno della 12.a Divisione A.U., in data 28 ottobre: « Il Comando Supremo dell'esercito notifica: La situazione è la seguente: la risposta della Germania a Wilson è partita stanotte. Essa è di pieno assentimento. Il governo tedesco attende le proposte per un armistizio. Anche



Wilson, Clemenceau, Balfour e Sonnino in visita a Versailles

la nostra nota è partita stanotte. Anch'essa è di pieno assenso con la nota di Wilson. Noi ci dichiariamo pronti, senza attendere il risultato di altre discussioni, a concludere una pace e un armistizio immediato su tutti i fronti. Si deve aspettare che la risposta giunga giovedì o mercoledì: allora si potrà concludere l'armistizio che è già preparato in tutti i suoi particolari ed iniziare lo sgombrò dei territori. Se il fronte non regge è dubbio che l'Intesa entri in trattative. Le sue truppe giungeranno a Trento, Trieste, Villacco, ed essa detterà la pace. Nè bisogna pensare che data la situazione attuale possa essere accordato un armistizio separato; un simile passo contrasterebbe con l'idea di Wilson. Si tratta dunque di calmare le truppe ed inculcare loro che bisogna resistere. Poi in breve tempo si potrà contare di ottenere un armistizio onorevole e la pace. Questo argomento deve essere spiegato diffusamente alle truppe nella loro lingua materna e dovrà essere sfruttato a scopo di propaganda. E' dovere di tutti i comandanti di spiegare tutta la loro influenza per ottenere la resistenza ad ogni costo. Sarebbe un'onta senza pari se gli Italiani dovessero vincere. La vittoria rimarrà a chi ha la volontà di vincere ».

Intanto l'irruenza del nostro attacco costringeva il Comando della VI Armata A.U. a trasmettere il 28 mattina alle sue truppe l'ordine di ritirata dal Piave

al Monticano, ma a questo momento parte delle riserve austriache si rifiutò di combattere. La grave minaccia della totale dissoluzione dell'esercito, decise il Comando Supremo nemico a rivolgersi direttamente a quello italiano per chiedere l'armistizio. Nel pomeriggio del 28, il Generale Weber la cui commissione era stata sciolta al principio della battaglia, riceveva dal suo Comando Supremo questo telegramma: « La situazione esige l'immediata conclusione dell'armistizio. V.S. si metta di conseguenza in viaggio con tutta la commissione e cominci le trattative. Nella discussione si potrebbe così giustificare questo nostro passo: noi abbiamo accettato tutte le condizioni poste da Wilson, siamo pronti a concludere immediatamente l'armistizio onde porre fine allo spargimento di sangue del tutto inutile. V.S. Ill.ma tenga presente, quale direttiva, doversi accettare ogni condizione che non tocchi l'onore e non abbia il carattere di una capitolazione ».

Come si vede, ancora la sera del 28, l'Austria « non voleva capitolare ».

Evidentemente gli alti Comandi ed il Governo austriaco non si erano resi ancora conto della lotta del loro esercito e non riuscivano a convincersi della grande vittoria degli italiani. Ma i Comandi più vicini alla fronte erano di diverso avviso e, per esempio, il Generale Krobotin telegrafava al suo Comando Supre-



Prima adunanza plenaria della Conferenza della Pace  
(Quai d'Orsay - 18 gennaio 1919)

mo: « Le disposizioni date non corrispondono allo stato attuale delle truppe; solo un armistizio incondizionato può ancora evitare, mantenendo l'onore delle armi, una catastrofe e, quale conseguenza, l'anarchia nell'interno ».

Finalmente il 29 mattina giungeva alle truppe A.U. l'ordine della ritirata generale sulla linea tenuta al principio della guerra, mentre il Generale Weber riceveva un telegramma nel quale gli si raccomandava di ottenere l'immediata cessazione dell'ostilità, salvo regolare in seguito le condizioni di armistizio.

Alle ore 8,30 del 29 alle nostre linee di Val Lagarina si presentava il capitano austriaco Ruggera, latore di una lettera per il nostro Comando Supremo nella quale il Generale Weber dichiarava di essere incaricato, con una Commissione, d'iniziare le trattative per la cessazione delle ostilità.

Alle 17,30 del giorno 30 lo stesso Generale Weber, con il suo Stato Maggiore, varcava le nostre linee e, presentate le credenziali, giungeva nel pomeriggio del 31 a Villa Giusti presso Padova.

Era il principio della resa. Tuttavia anche durante le trattative per la conclusione dell'armistizio il Comando Supremo e il Governo austriaco tentarono in tutti i modi di danneggiarci. Essi speravano di concludere con l'Italia un armistizio alla russa; e perciò, non ricevendo immediate notizie da Abano, tenta-

rono di concludere una tregua fronte a fronte, ossia con trattative dirette fra i comandi contrapposti; poi ordinarono alle proprie truppe la cessazione delle ostilità prima dell'effettiva conclusione dell'armistizio, nella speranza d'arrestare l'avanzata delle truppe italiane, d'intaccarne la disciplina e indurle a fraternizzare con le truppe austriache. Inoltre il Generale Weber, presidente della Commissione austriaca, mentre tentava d'ottenere ad Abano l'immediata cessazione delle ostilità, consigliava il Comando Supremo A. U. di rifiutare le condizioni d'armistizio dettate da Parigi. Insomma gli austriaci, fino all'ultimo, cercarono di ottenere che la discussione delle condizioni d'armistizio s'iniziasse dopo la cessazione delle ostilità.

La disciplina delle truppe italiane che proseguivano la loro avanzata e l'intelligente fermezza del Generale Badoglio, costrinsero la commissione austriaca a firmare la capitolazione (ore 3 del giorno 3 novembre). L'Austria cessava di esistere e l'Italia si disponeva a rivolgere le sue forze contro la Germania.

Il 4 novembre il Generale Diaz così telegrafava a Parigi: « Studi per proseguimento operazioni di guerra contro Germania, procedendo in massa da scacchiere italiano verso nord, sono stati qui concretati da tempo per spontanea iniziativa di questo Comando. Sono già in corso di esecuzione operazioni preliminari, per la raccolta delle armate di operazione. Se Ger-

Parigi



Giugno 1919

Orlando, Lloyd George, Clemenceau e Wilson

L'ordine del giorno



del 28 giugno 1919

mania non sottostarrà condizioni armistizio che le saranno imposte Alleati esercito italiano interverrà per costringerla alla resa ».

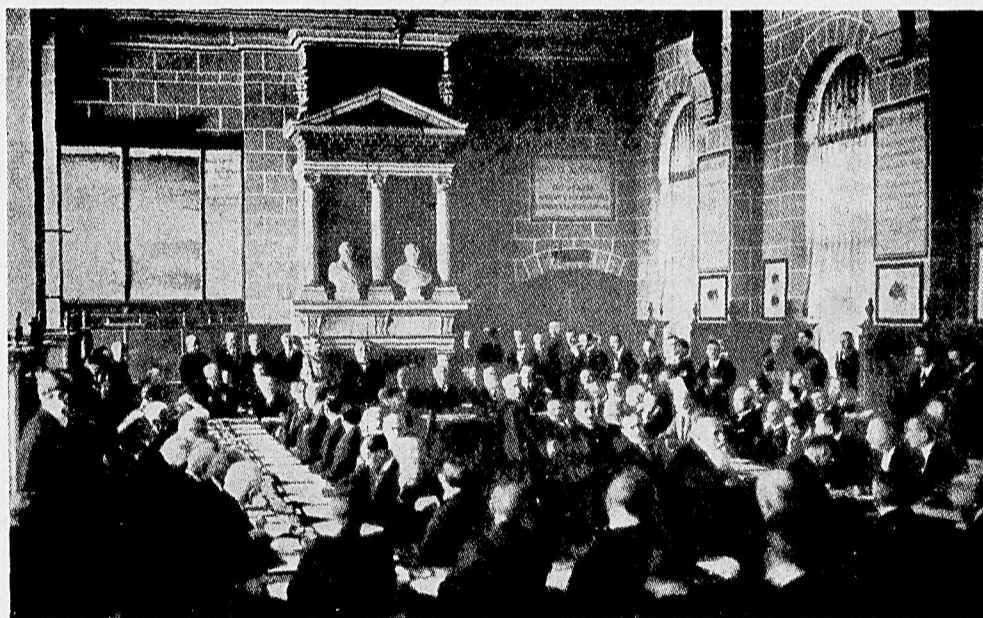
Ora, se si pensa che il Generale Foch il 29 ottobre ammetteva ancora che la Germania avrebbe potuto resistere per altre tre o quattro mesi, si compren-

derà meglio il grande valore dell'offerta italiana. Ma la Germania, dopo lo sfacelo dell'alleata, e di fronte alla nuova minaccia cedette. L'Italia conquistò la vittoria insieme a tutti gli Alleati, ma determinando il crollo austriaco, troncò la grande guerra.

Con la battaglia difensiva del giugno l'Italia ave-



Collazione delle condizioni d'armistizio con l'Austria-Ungheria  
(Versailles, Trianon, 31 ottobre 1918)



Rimessa delle condizioni di pace all'Austria-Ungheria  
(St. Germain-en Laye, 2 giugno 1919)



va già vinto. Ma non una sola giornata della offensiva di Vittorio Veneto fu combattuta invano. Il 24 ottobre il Generale Caviglia comandante della VIII Armata incuorava le sue truppe con questo proclama: «Soldati dell'VIII Armata! E' giunta anche per noi l'ora di agire. E' venuto il momento di raccogliere il grido d'angoscia che giunge dai fratelli abbandonati oltre il Piave e di correre alla loro liberazione. L'Impero d'Austria-Ungheria si sta sfasciando. I popoli che lo componevano, levatisi finalmente a spezzare le loro catene, hanno decretata la sua fine, e il presidente Wilson con l'ultima nota ha approvata la sua giusta con-

danna. A noi, miei soldati, dare il colpo di grazia allo Stato A. U. battendo il suo esercito, ultimo sostegno su cui ancora si appoggia, mentre sta per cadere ».

E' difficile esprimere meglio di così il vero significato della battaglia di Vittorio Veneto.

Anche nell'agonia il vecchio Impero voleva e poteva ferirci gravemente, e si deve ai morti dell'ultima battaglia se la nostra vittoria militare non fu mutilata.

La Vittoria di Vittorio Veneto conclude la grande guerra e chiude un anno esemplare della storia dell'«itala gente dalle molte vite ».

**NOVELLO PAPAFAVA**

Il cippo



al Brennero

(Fotografie a cura della Rivista « Padova »)

# L'Università di Padova e la guerra 1915-18

Parole del Magnifico Rettore dell'Università, in occasione della celebrazione del 40° anniversario della Vittoria nella guerra 1915-18 che ha avuto luogo l'11 ottobre 1958 in Aula Magna

Eccellenze, Signore e Signori, Colleghi e Studenti!

Quarant'anni sono trascorsi: eppure, agli occhi della generazione che ebbe la ventura di viverle, quelle giornate rimangono incancellabili e tutta si ripete nel pensiero e nel ricordo la gesta gloriosa ed eroica, generosa e mirabile che, attraverso il dolore e il sacrificio, doveva condurre all'esultanza della vittoria ed alla gioia della redenzione.

Così, come allora le vivemmo, dobbiamo fermarle, estraniandole quasi dal tempo che poi le offuscò, forse le deformò o comunque le rese meno vivide di luce e di colori, perché gli errori, le cupidigie, le ire — di cui tutti forse fummo in qualche momento colpevoli — tolsero il nitido contorno di cristallina bellezza ai sogni che infiammarono i fratelli che più non sono tornati, quei sogni cui il loro sacrificio diede palpitante consistenza di radiosa realtà!

Richiamare quelle giornate e quelle ore, in umiltà di sentimento e in purezza di fede, è per tutti noi un preciso dovere; lo è massimamente per la nostra Università, la cui storia in quegli anni intimamente si unisce alla storia della Patria e della guerra combattuta qui accanto e che, in adempimento di quel dovere, ha voluto ripetere il grido della riconoscenza e la preghiera del suffragio per quanti si sacrificarono e caddero e ancora additare il loro esempio alle nuove giovinezze accolte fra queste mura.

Qui infatti, nei mesi della vigilia, ripeterò le pa-

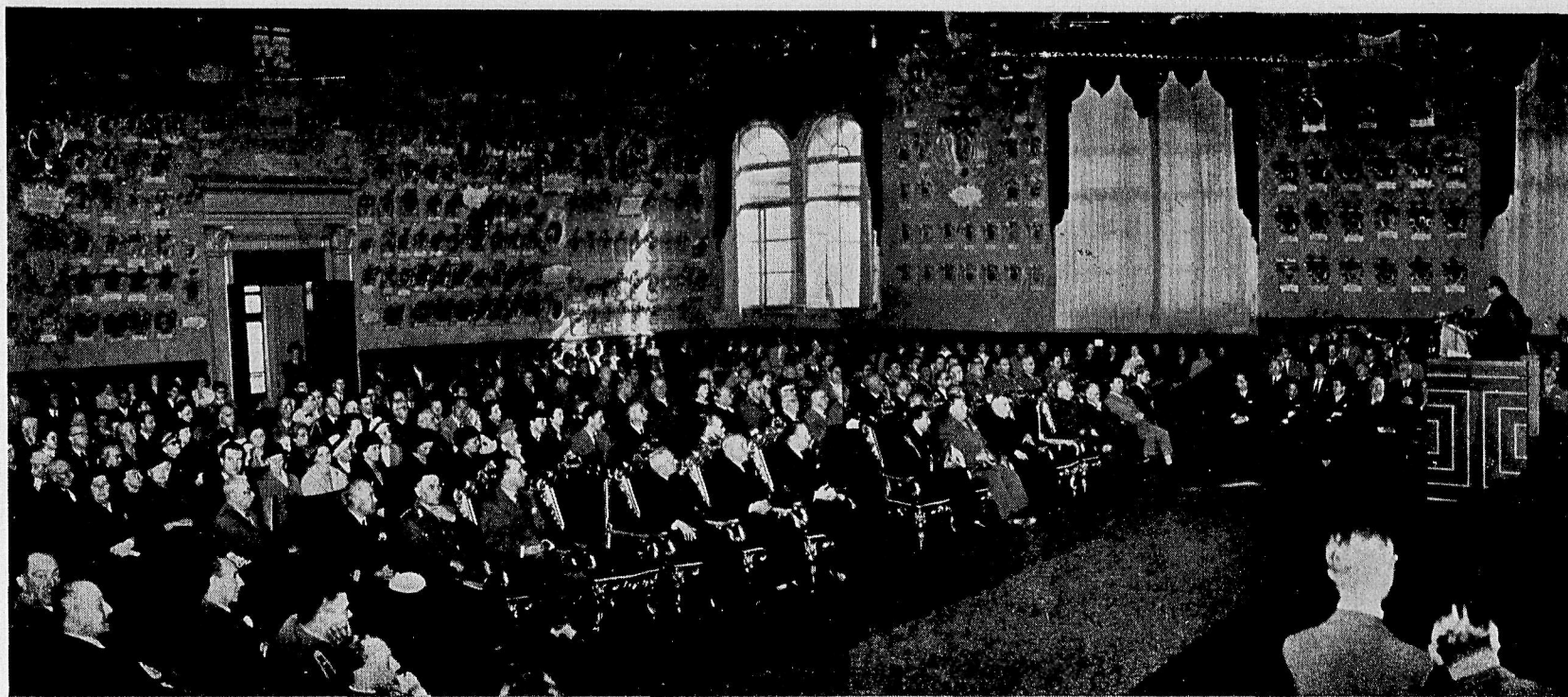
role di Ferdinando Lori: « professori e studenti erano tutti un'anima sola con i cittadini e le voci di tutte le pubbliche manifestazioni rispondevano alle voci che partivano dalle nostre mura ed i primi agitatori della bandiera dovevano solamente contenere l'onda entro i confini delle sue cause e della sua meta, perché non altre cause si mescolassero alla causa santa e la stessa fosse più rapidamente raggiunta ».

Qui, meta prima ancora dell'intervento, le sante impazienze dei goliardi irredenti davano vita al Battaglione universitario S. Giusto in cui l'entusiasmo dei volontari suppliva all'inadeguatezza degli armamenti e l'abnegazione e la generosità dello spirito si sostituivano spesso alla debolezza del corpo.

Qui, secondo la felice sintesi di Nino Tamassia: « nella maestà dell'ora della prova, il cortile, le colonne la pietra, tutto l'atrio dello studio è scomparso sotto un divino manto di giovinezza eroica ».

Questa Università assunse in certo modo il rango e la funzione di Università nazionale italiana, trovando accogliamento e iscrizione della nostra Facoltà medica e nella sua sezione staccata di S. Giorgio di Nogaro, dal novembre 1916, tutti gli studenti del 2.º e 3.º biennio di medicina allora mobilitati.

Qui, nell'ora dell'angoscia, quando per la guerra combattuta a breve distanza una saggia prudenza impose di riparare a Pisa atti e servizi amministrativi, non ebbe tuttavia tregua la vita accademica, « per non spez-



Il Magnifico Rettore commemora il 40° annuale della Vittoria, nell'Aula Magna dell'Università di Padova

zare una catena più volte secolare che trae la gloria dalla continuità oltreché dal tempo » si che l'Università ebbe « la fierezza di poter continuare la sua missione nelle immediate retrovie dell'esercito ».

Poco lungi di qui infine prese forma e ali e nome la Vittoria preparata dal sacrificio di tanti eroi, tra i quali il nostro Studio annovera con memore orgoglio 200 dei suoi figli migliori.

Per questo l'Università di Padova sente di compiere oggi, nella ricorrenza quarantennale un suo dovere e lo compie con emozione profonda ed è grata a tutti Voi che con la Vostra presenza rendete più solenne e significativo l'omaggio e il ricordo.

Grazie, a nome dell'Università, alle Autorità intervenute, grazie, in particolare, agli illustri rappresentanti delle Nazioni e degli eserciti alleati, grazie alle rappresentanze delle Forze Armate, in cui si perpetua lo spirito di devozione alla Patria senza del quale a nulla varrebbero i moderni mezzi di difesa di cui sono dotate; grazie agli illustri oratori che con le loro dotte comunicazioni ci faranno rivivere nel senso della storia ciò che molti di noi vissero nell'entusiasmo dell'azione; grazie ai parenti dei Caduti ai quali io penso sia di conforto la solidarietà nel dolore e nell'orgoglio, in cui si perpetua il vincolo spirituale che eternamente lega il

nome dei loro Cari con quello della nostra Università. E grazie anche a voi, giovani studenti.

Certo, lo so, per Voi sono lontani nel tempo quegli avvenimenti che ricordiamo, così che meno viva è la eco di quella vittoria: nuovi tremendi eventi hanno scosso l'Italia ed il mondo in questi quarant'anni, anche lo spirito di devozione alla Patria ha subito deformazioni e storture, e ad un'esaltazione artificiosa di grandezza e di potenza è succeduto lo smarrimento e la rovina, ed il frutto di quella vittoria si è in parte dileguato e molti di coloro che credevamo per sempre redenti hanno abbandonato i loro focolari e sono tornati esuli in patria, e nuove idealità in più ampio orizzonte sembrano sostituirsi a quelle che hanno allora infiammato le genti e coronato nel 1918 la vittoria. Ma nell'economia della storia, o più veracemente nei providenziali disegni che reggono il mondo verso forme più vaste e più perfette di convivenza, anche quella prova tremenda che affrontò l'Italia tra il 1915 e il 1918 ebbe un suo chiaro ufficio e un suo preciso significato. Allora l'Italia, solo da qualche decennio giunta a unità, trovò nel crogiuolo della guerra l'intima fusione di spiriti che tutti avvinse i suoi figli dei più diversi ed opposti credi politici in una unità essenziale, quale per disavventura mai si ebbe più tardi; tutti allora sacrifi-

carono alla gran Madre ciò che poteva costituire argomento di divisione faziosa e chi servì in silenziosa obbedienza emulò nell'eroismo e nelle opere quelli che erano infiammati dall'entusiasmo dei volontari; ed il popolo scelse liberamente il campo nel quale voleva combattere e trasse sulla via prescelta un parlamento ritroso, quasi a mostrare — e purtroppo la lezione non valse a risparmiarci più tardi lutti e e rovine — quasi a mostrare, dicevo, che le più sottili arti diplomatiche e le alleanze innaturali e la volontà di rappresentanti che non interpretino rettamente il pensiero del popolo non reggono contro la libera volontà delle genti, le loro aspirazioni ed i loro interessi.

Per questo l'odierna celebrazione della vittoria non è l'esaltazione di prepotere bellico o di territoriali conquiste, ma più assai significativa esultanza di aver con essa compiuto l'unità e la libertà della Patria; per questo la riconoscenza per chi allora tutto sacrificò di sé e per quanti in quegli anni furono con noi e accanto a noi si disgiunge dalla solidarietà, oltre l'umana vicenda, con chi ci fu di fronte e pur come noi sofferse e si prodigò in sacrifici e rinuncie.

Così quella vittoria fu prima di tutto vittoria su noi stessi, sulle nostre debolezze, sulle nostre miserie, vittoria della volontà e della fede; onde appare ora e sempre di somma importanza ricordare quale fu il popolo italiano in quella guerra, come dirà la parola magistrale di Alberto Ghisalberti, quali furono i vincoli di solidarietà con gli amici, che saranno richiamati dalle dotte ricerche di Henry Contamine.

In questa luce è ben attuale il ricordo di quella vittoria, perché il più ampio orizzonte su cui si aprono le speranze dei popoli alla ricerca di un'unità europea senza la quale il vecchio continente continuerebbe nella via rovinosa che si è aperta nel 1914 e si è paurosamente aggravata fra il 1939 e il 1945, codesto più ampio orizzonte potrà con maggiore certezza sorridere ai vostri sogni, o giovani, solo che vogliate intenderlo come una conquista, che non deve lacerare le unità nazionali, ma le presuppone e le garantisce elementi di più larghe costruzioni politiche; solo che sappiate che non è vietato e superato nazionalismo il culto vero della Patria nella sua storia e nel suo divenire, perché esso insegna a subordinare agli interessi della collettività nazionale gli interessi della fazione e solo il sacrificio di qualche particolare aspetto del nostro credo politico e la comprensione e la civile tolleranza verso le altrui

concezioni possono condurre a considerare con senso unitario e a reciprocamente temperare e coordinare le aspirazioni delle diverse entità nazionali.

\* \* \*

Eccellenze, Signori,

Nessuno più di me sente la pochezza della mia persona e l'insufficienza della mia voce modesta nel rievocare quelle giornate e nel ricongiungerne il ricordo con le speranze del domani.

Ma al di là della mia parola ascoltate, se è possibile, la voce di questo Ateneo. E questa voce io intendo ancora esprimere con le parole di Ferdinando Lori all'inaugurazione dell'anno accademico 1914-1915:

« Poiché le Università sono il primo istituto per la preparazione civile dei popoli, specialmente nelle Università deve essere sentito il grave dovere che sovra tutti incombe nell'ora presente. Fra i templi che conferiscono significato alle promesse il nostro è universale. Esso dev'essere considerato asilo inespugnabile in ogni rivolgimento di azioni e di idee. Soltanto le idee che saranno agitate e avranno trionfato qua dentro, trionferanno nel mondo civile; soltanto le azioni conformate a queste idee lasceranno una impronta durevole nella storia ».

Studenti,

Le parole che Ferdinando Lori pronunciava da questa cattedra alla vigilia della guerra hanno ancora tutto il loro valore oggi, dopo un'altra guerra rovinosa, alla vigilia di un'epoca che tutti auguriamo e vogliamo di pace. Anche la pace è conquista quotidiana che discende dalle opere nostre, anche di essa ognuno di noi porta la sua parte di responsabilità, specie ognuno di noi che abbiamo la ventura e il privilegio di operare e di vivere al servizio dell'Università. Che la pace sia vera e degna deve essere non solo la nostra speranza, ma la nostra fede e la nostra volontà che dobbiamo suggellare con una promessa; ed è promessa che non contrasta, ma anzi trae luce dal ricordo della vittoria, perché anche i fratelli che allora caddero sognarono una pace per tutte le genti, fondata sulla giustizia e la libertà.

Se a tale intento informeremo sempre le nostre azioni, non sarà stata vana la celebrazione odierna. E lo spirito dei Caduti di allora guarderà placato e propizio all'opera nostra, all'avvenire della Patria, al progredire dell'Europa e del Mondo!

**GUIDO FERRO**

# PADOVA IN GUERRA

Padova,  
la sala del  
Consiglio Comunale



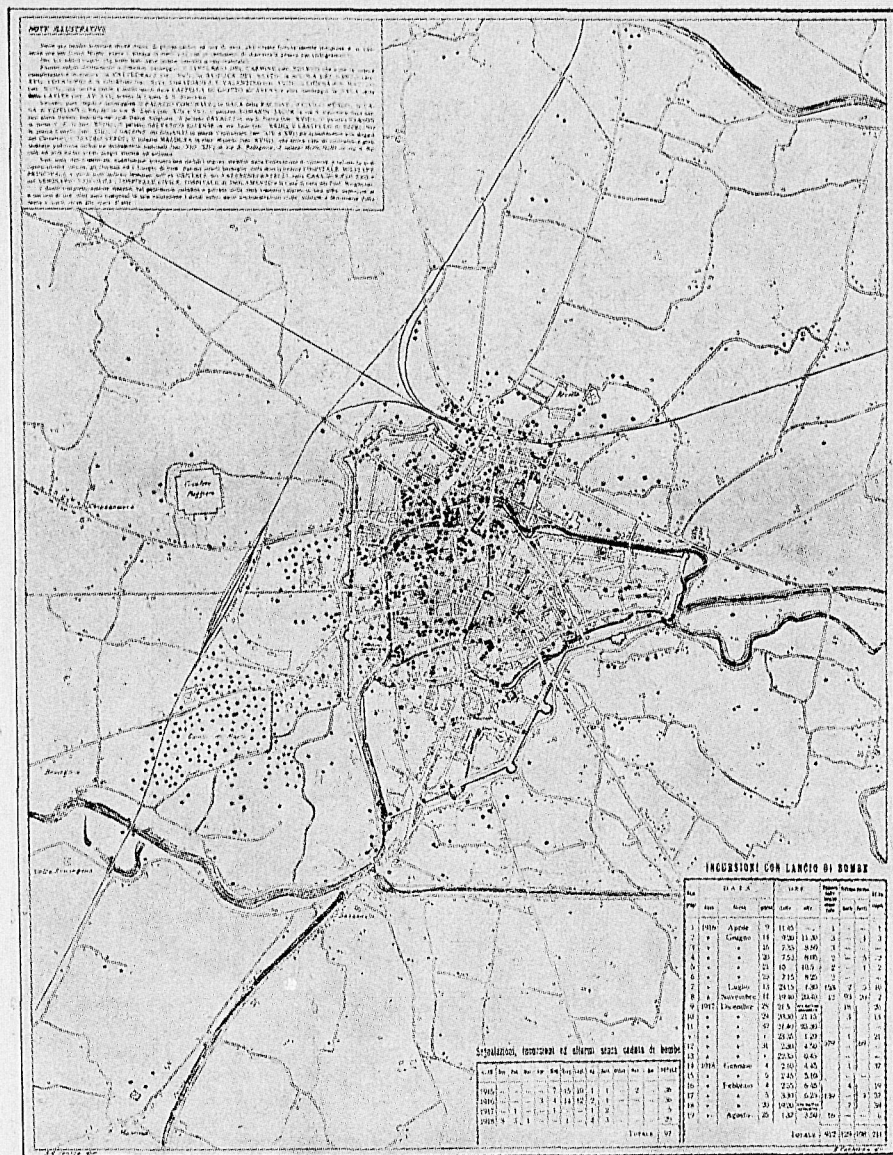
colpita da bomba  
(29 dic. 1917)

L'ultimo bollettino di guerra, nel primo conflitto mondiale, fu emanato l'11 novembre 1918. Diceva: « 11 novembre ore 20. In seguito alla firma dell'armistizio con la Germania, le operazioni di guerra sono state sospese su tutte le fronti alle ore 11 di oggi 11 novembre. Diaz ». Il giorno dopo, Padova festeggiava

l'annuncio con una grande manifestazione di giubilo che ebbe, ancora una volta, come centri l'Università e il Pedrocchi. E si rinnovava l'entusiasmo che già aveva galvanizzato i padovani dagli ultimi giorni di ottobre, quando già si intuiva il favorevole esito della guerra, attraverso le « voci attendibili » degli ufficiali

Padova

Carta delle  
incursioni aeree



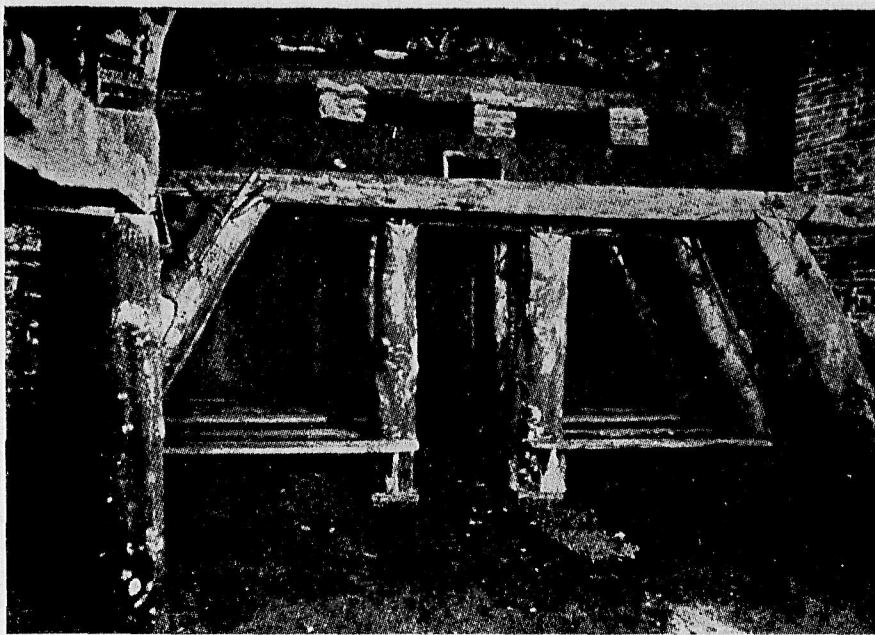
e dei soldati che da Abano, sede del Comando Supremo, si portavano a Padova. Inoltre la sera del 4 novembre, il giorno del bollettino della Vittoria e della cessazione delle ostilità con l'Austria, i padovani, avevano potuto salutare il Re Soldato che in automobile era transitato per il centro.

La fine della guerra non aveva certamente colto di sorpresa Padova, ma, a goderne, Padova fu certamente una delle prime città e con giusto diritto, per il martirio che aveva coraggiosamente sopportato, per la fede che aveva nutrito anche nelle giornate di sventura, per la fermezza con cui aveva creduto nella causa nazionale anche quando con lo stillicidio dei bombardamenti aerei, il nemico la martoriava nella sua popolazione e nei suoi monumenti. Dopo la battaglia del Solstizio, Armando Diaz telegrafava alla Giunta comunale: « L'esercito vittorioso accoglie con gratitudine e con fierezza l'alto saluto fervido di fede e vibrante di entusiasmo che Padova gli rivolge »; il gen. Gei, co-

mandante la Brigata Abruzzi scriveva: «... l'eroica Padova, che per triste esperienza conosce più d'ogni altra città il furore dei barbari », mentre il presidente del Consiglio, Vittorio Emanuele Orlando definiva la nostra città: « ... serbata intatta nei giorni del dolore... ».

Ecco, « serbata intatta nei giorni del dolore »: la vera immagine di Padova che dall'inizio delle ostilità diede la sua opera magnifica e disinteressata al servizio degli eserciti combattenti, predisponendo fin dal 1915 un ampio servizio sanitario che si articolava in quei molteplici ospedali militari dislocati nei vari Istituti e nelle varie Scuole. Dal 1915 al 1918 gli ammalati e i feriti curati dal « Gruppo Padova », furono 173.802: s'aggiungano i colpiti dalla « spagnola » e avremo una cifra di 200 mila entrate e forse più. Le giornate di presenza per tutto il periodo bellico si avvicinavano alla imponente cifra di quattro milioni.

Il Comitato di preparazione civile provvedeva al completamento dei pubblici servizi, l'Istituto « Confi-



Rifugio del palazzo municipale



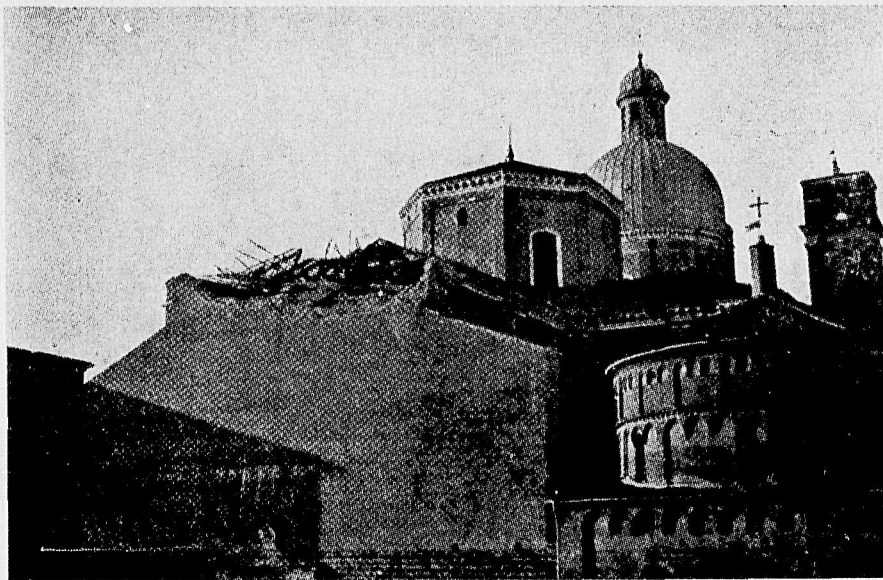
Nel rifugio del palazzo Papafava durante un bombardamento

gliachi» apriva una sezione di rieducazione per i soldati ciechi; a questi si aggiungeva l'opera di numerosi altri enti: la Croce Rossa, il Comitato Pro Soldato, il Comitato per soccorsi ai profughi e altri, e le stesse provvidenze prese dal Comune e dalla Provincia, nonché dall'Università, dall'Accademia di Scienze Lettere e Arti, ecc.

Ma il vero martirio, Padova cominciò a viverlo dalla primavera del 1916. Fino allora, non aveva subito attacchi aerei e poco o nulla era stato fatto per predisporre necessarie difese, anche se il Sindaco, allarmato dalle continue incursioni a scopo di osservazione, aveva chiesto opportuni provvedimenti. Si giunse così al pri-

mo attacco aereo del 9 aprile 1916: erano le 11,45 quando una bomba cadeva in via Savonarola 31: rimaneva ferita una donna. Cominciava la serie che doveva durare ,apportatrice di lutti e di danni, fino alla estate del 1918. Il 14 giugno del 1916 aerei nemici sganciavano bombe in via Porciglia e in via Belzoni, il 20 successivo in via Trieste ferendo cinque persone, il 21 in via S. Francesco e in via Manin, e ancora il 25 e il 26 e il 14 luglio: quest'ultima incursione durante la quale erano state sganciate in una sola ore 153 bombe, venne citata dal bollettino di guerra. E in questa circostanza si ebbero le prime vittime: il magg. Alberto Lancellotti comandante la difesa aerea colpito a morte

Padova, il Duomo



colpito nel timpano

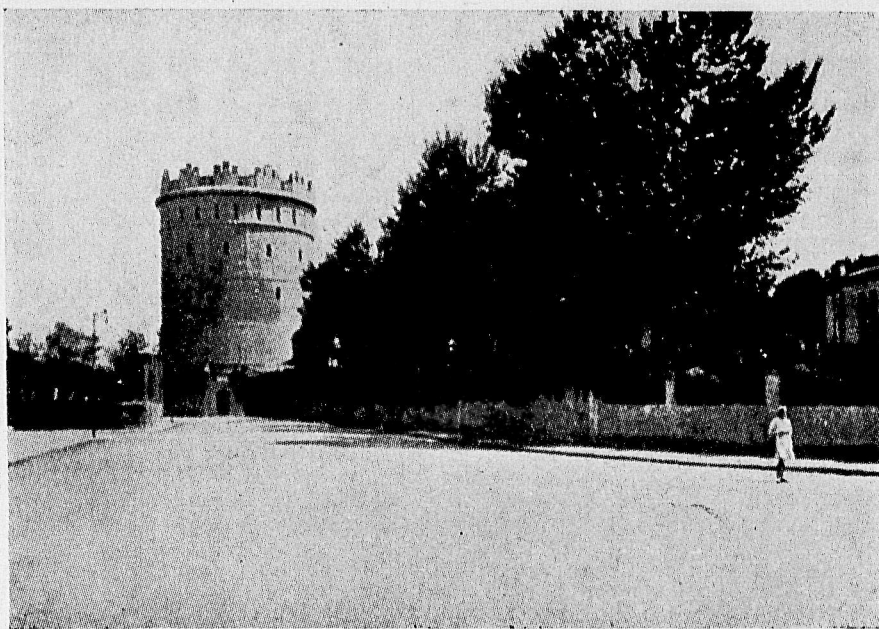
in via Trieste, e l'operaio tornitore Angelo Negro colpito in via S. Massimo. Dopo altre incursioni senza danni ancora in luglio, e in agosto e in settembre, si giunse a quella gravissima, rimasta indelebilmente impressa nella mente dei padovani, dell'11 novembre. Alle 19,50 gli aerei nemici colpirono il Bastione della Rotonda dove si erano rifugiati gli abitanti dei quartieri operai: una grossa bomba cadde tra il Bastione e la attigua casa Burlini uccidendo ben 93 persone e ferendone 26. Un bilancio luttuoso senza precedenti che suscitò vivissima impressione in tutta Italia, tanto che il successivo 4 dicembre il Papa Benedetto XV, in Concistoro segreto, bollava le azioni « contro le città aperte e le popolazioni indifese ». Il 14 novembre lo stesso Papa aveva telegrafato al vescovo Pellizzo deplorando i bombardamenti aerei sopra le città innocue e gli aveva inviato la somma di 10 mila lire perché fossero distribuite alle famiglie delle vittime innocenti, verso le quali tutta la popolazione dimostrò umana solidarietà.

All'inizio del 1917, il Comune si adoprò fattivamente per parare le molte difficoltà sorte in campo economico per motivi facilmente comprensibili. La città era vicina alla zona di operazione e come tale doveva sopportare un peso molto grave. Intanto la difesa aerea che dal gennaio all'aprile era alle dipendenze del Comando di Divisione militare territoriale di Padova, passava alle dipendenze dirette del Comando di Corpo di Armata di Verona e il servizio per la difesa aerea veniva assunto dalla direzione generale di aeronautica. Successivamente, nell'ottobre, la nostra città fu compresa, anche se per poche settimane, nel territorio delle retrovie della I Armata e la difesa venne affidata al Coman-

do della I Armata attraverso il Comando di Presidio. Le incursioni aeree dal novembre del 1916 erano continuate fino al febbraio del 1917, ma sarà verso la fine dell'anno che si verificheranno le incursioni a ritmo serrato, con gravissimi danni. Il 29 dicembre, alle ore 21, Padova venne spietatamente bombardata, tanto da essere citata nel Bollettino di guerra, con un bilancio di 13 morti e 60 feriti. Il bombardamento si ripeteva ancora la sera successiva con lo sgancio di venti bombe esplosive e incendiarie che causavano tre morti e tre feriti: è questo il bombardamento che incendiò la cupola del Carmine, danneggiò l'Oratorio di San Valentino e devastò la sala Consigliare del Municipio. Gli aerei nemici ritornavano anche la sera del 30, provocando tre feriti e gravissimi danni materiali al Duomo e al Museo civico. Nelle sei incursioni verificatesi dal 28 dicembre al 5 gennaio 1918, furono sganciate su Padova complessivamente 579 bombe, alcune delle quali di grossissimo calibro. In seguito a tale stato di cose, l'on. Levi Civita fece sentire la sua alta parola in Senato: il presidente del Consiglio on. Orlando, dichiarando che per la difesa della città era stato fatto il possibile, sottolineava che la « calma della popolazione era stata mirabile ». Il nemico giustificava tali bombardamenti alla città, sostenendo che Padova era punto di concentramento di riserve e materiale da guerra. L'Agenzia Stefani, in un comunicato del 31 gennaio, sottolineava che « il nemico rivela ogni giorno più chiaramente la sua volontà di offendere a Padova i più sacri ricordi e i più preziosi tesori d'arte religiosa, dei quali la città è gloriosa in tutto il mondo cattolico ».

Il nemico tornò su Padova la notte del 4 gennaio,





Il serbatoio dell'acquedotto e la Cappella dedicata ai Caduti per le incursioni aeree

uccidendo un cittadino e ferendone sei; in data 6, il Cardinale Gasparri, Segretario di Sua Santità, inviava una lettera al Vescovo di Padova con la quale comunicava le condoglianze del Pontefice in seguito agli avvenimenti « che hanno gettato tanto lutto sui cari padovani offesi nelle loro vite e nei loro religiosi monumenti ». Le incursioni si verificarono ancora in gennaio e in febbraio: dopo il bombardamento del 4 febbraio (60 bombe che causarono danni a molte chiese), il Re visitò i luoghi colpiti. Nelle tre incursioni del 4, 5, 20 febbraio, secondo una statistica municipale, furono lanciate 139 bombe, e altre ne vennero lanciate nello stesso febbraio, nel marzo, nel giugno e nell'agosto: il 25 agosto gli aerei nemici furono impegnati dai nostri caccia levatisi in volo, e in quel giorno, un comunicato Stefani rilevava: « La popolazione di Padova, che vanta ormai gloriose tradizioni di resistenza, diede anche in questa circostanza prova di massima fermezza ».

Ormai ci avvicinavamo alla Vittoria. Lo testimoniavano le grandi giornate di giugno e il volo su Vienna, in agosto, della 87.a Squadriglia aeroplani « Serenissima » che apparteneva al 15 Gruppo aeroplani di ricognizione con sede, dal maggio 1918 al 1919, a San Pelagio nel Comune di Carrara S. Giorgio. Al comando della squadriglia eroica, era d'Annunzio che, dopo le giornate di Caporetto, era vissuto per un intero anno a Padova.

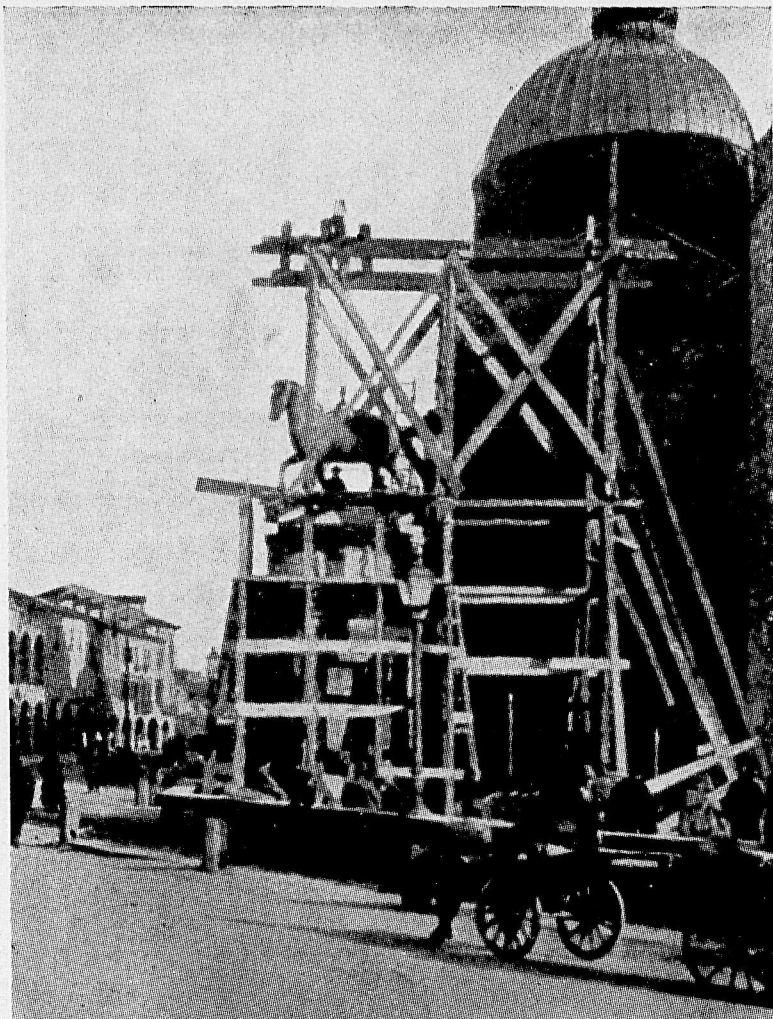
La controffensiva vittoriosa del nostro esercito ebbe ripercussioni indicibili a Padova che salutò gli avvenimenti con « immensa esultanza ». La « Stefani » annunciava che la Giunta Comunale di Padova aveva deliberato d'urgenza l'invio di telegrammi al Re, a Diaz, ai comandanti le brigate Padova e Abruzzi e al Presidente del Consiglio Orlando. I telegrammi di risposta li abbiamo ricordati sopra. E chiudiamo con quello inviato dal Re: « S. M. il Re ha ricevuto con vivo compiacimento l'alta manifestazione di patriottismo e di omaggio con la quale Padova ha voluto associarsi al giubilo della Nazione pel nuovo successo delle armi nostre. L'augusto Sovrano porge alla S. V. e alla cittadinanza cordiali grazie del gentile pensiero e ricambia i migliori voti. Il primo Aiutante di Campo gen. Cittadini ».

Il Comune di Padova, nel manifesto firmato dal Sindaco Leopoldo Ferri, in data 4 novembre, annunciava con esultanza la Vittoria delle nostre armi. Non una parola che ricordasse le pene sofferte dalla città: esempio di umiltà e di fermezza eroica. Padova aveva sopportato il suo « martirio » con l'abnegazione e la virtù proprie del suo popolo, senza farsene un merito. Diamogliene atto e ricordiamolo.

**GIGI MONTOBBIO**

# La difesa delle opere d'arte

di ROMANO GRANATA



« Nulla si crea e nulla si distrugge » disse quasi due secoli fa un celebre chimico francese cui andava poco di scherzare. Questo a proposito della chimica: non della guerra, considerata ancora, nel settecento di Watteau, come un'« arte », un po' pericolosa se si vuole, ma sempre arte. Ora la guerra non è più arte ma scienza, che stabilisce freddamente morte e rovina, per cui il riportato assioma potremmo meglio parafrasarlo dicendo: « Tutto (o quasi) si crea, tutto (o quasi) si distrugge ».

Con questa parafrasi noi non vogliamo nel mo-

do più assoluto sfiorare l'irriverenza (Dio ce ne liberi!), ma desideriamo affermare che la mente dell'uomo, creatrice di mondi e sogni meravigliosi, è nello stesso tempo capace di organizzare con sapienza tali tragiche buriane che lasciano istupiditi per anni. Istupidimento che una volta cessato cerca di riabilitarsi creando altre tragedie, il tutto in un clima quasi allegro di gente che abbandona la casa per andare a combattere contro il vicino, quello stesso con il quale la sera prima si è fatto uno scopone all'osteria: perdendolo però.

Quindi l'uomo, posto dinanzi al problema del creare strumenti diabolici atti a portare la guerra ad uno stadio di raffinata carneficina (dei quali è poetico esempio il mitico cavallo del fantasioso Ulisse), ha dimostrato dunque una sua notevole predisposizione. Ma siccome poi ogni dato di fatto presenta più volti, così lo stesso uomo ha cercato con ogni mezzo non solo di prevenire (utopia, la più tragica) la guerra, ma una volta che questa è sopravvenuta ha tentato con ogni mezzo di porre in salvo quello che meglio di ogni altra cosa dimostrava la sua umanità: le opere d'arte.

Come a dire: « Va bene, andiamo pure ad uccidere, ad essere uccisi, ma almeno le cattedrali bianche e nere, le statue solenni, i magici colori delle tele, il ritmo musicale delle costruzioni, i libri preziosi, le parole che sono costate sudore, lotta spirituale rimangono se non a noi a coloro che ci seguiranno. Che essi possano benedirvi, amarci per ciò che abbiamo loro lasciato. Insomma se la morale viene assordata e dimenticata dai fischi ironici dei proiettili, almeno cerchiamo di rifarci conservando delle pietre ».

Perchè quelle pietre rimangono come il simbolo della nostra libertà individuale, del nostro sogno, della nostra cultura, di ciò che di più alto e bello possa abitare nella creatura uomo.

\* \* \*

I vecchi codici secenteschi, i racconti dei pirati, iniziano quasi sempre così: « correva l'anno mille e... del Signore ». Ebbene la storia che stiamo per nararvi e che ha la sua morale nelle poche frasi scritte sopra, iniziò in un anno che solo con molta buona volontà o idiozia potrà essere chiamato dagli storici: « anno del Signore ». Siamo infatti nel 1914. Tramonta un'epoca, frivola fin che si vuole, ma via, tanto bonaria, ingenua e dannatamente peccaminosa. Inizia l'era fausta quanto mai per i Krupp e le loro « Berte » che filano muscolosi mostri di ferro e polvere nera.

Cominciavano gli anni, lunghi e fangosi, della guerra dai grandi fronti, la più « bella guerra » combattuta dagli uomini. Gli anni durante i quali un poeta in grigioverde, sui sassi appuntiti e fra gli alberi smozzicati del San Michele avrebbe scritto le « sue parole d'amore », guardando il filo verde del fiume Isonzo tra il bianco dei ciottoli, dicendo con i suoi versi scavati che nel suo cuore non mancava nessuna croce, che era il suo cuore il paese più straziato.

Accanto al cuore del poeta cadevano a pezzi i muri delle case, lasciando alla luce senza pudore tappezzerie stinte o allegre, mettendo al sole una delle più dolci conquiste umane: l'intimità. Un rogo di odio e di fiamme devastava tutto. Un vento malinconico ed amaro alimentava l'eruzione che non avrebbe avuto i suoi Plinii.

Eppure fu proprio in quel momento che alcuni dissero: « Salviamo le nostre cose belle, quelle che parlano ora e potranno sempre parlare ».

\* \* \*

Padova, allora, dopo le auliche e incitatrici parole di Quarto, era pronta alla lotta come tutte le città consorelle. Si era nel marzo del 1915. Mancavano meno di due mesi alla nostra partecipazione al conflitto che già arrossava i boschi e le colline delle Ardenne, nel fango e nella neve delle quali dovevano cadere Bruno e Costante Garibaldi, dove un adolescente eroico e avventuroso con l'ingegno nel sangue combatteva e rimaneva ferito, colpito da quel male che tempo fa, dopo una vita polemica e fervida, doveva portarlo alla morte: Malaparte.

Succedeva tutto questo e nelle città dell'Italia Settentrionale che sarebbero state maggiormente interessate alla guerra, si stava combattendo la battaglia dei monumenti.

Alcuni comandi militari e molte autorità civili, che pensavano, o meglio avevano visioni illusorie di « guerre lampo » se non osteggiavano i preparativi di mettere al riparo il trasportabile patrimonio artistico, per lo meno mantenevano un atteggiamento burocraticamente intralciante. Si sarebbero tutti, per fortuna, ricreduti al più presto.

Iniziava in quei giorni una nuova forma di combattimento: quello dal cielo. La morte ora veniva dall'azzurro. Dal cielo del quale sino a poco prima erano unici signori gli uccelli, Icaro e lo strumento fatato del folle Chisciana. Era anche dall'alto quindi adesso che bisognava proteggersi, oltre che dalle invasioni, dai colpi d'obice, dalle batterie simmetricamente schierate e implacabili nel tiro. Si provvide infatti.

\* \* \*

La città che vide passare il corpo morto del Santo dei miracoli, ebbe in un uomo la sua fortuna. Andrea Moschetti, direttore del locale Museo Civico, il

quale assieme ad altri colleghi ricevè dal direttore generale delle Antichità, Corrado Ricci, l'incarico di provvedere alla conservazione e al trasferimento delle opere d'arte.

A leggere il corposo volume scritto dal Moschetti dieci anni dopo il termine delle ostilità ci si avvede subito come il lavoro affidato al valentuomo non fosse dei più semplici. Tutt'altro. Ma a questo laborioso compito il Nostro si applicò con tutta la sua notevole capacità e soprattutto, permetteteci di battere questo povero sostantivo astratto tanto abusato e svilito, con « amore » grande come il suo sapere.

Fu un uomo dinanzi al quale il dilettantismo abituale alla nostra mentalità di « santi, poeti, navigatori e... organizzatori » dovrebbe, se lo potesse, imbiancare come quel tale detersivo. Egli infatti si applicò con metodo, cervello, cuore e tenacia. Le difficoltà erano molte. Il professore curò tutto con quel tal metodo che aveva imparato dai testi latini e greci di certo editi a Lipsia e notoriamente avari di note per cui per capirli è necessario ragionare, non copiare. Vi si applicò insomma con quel metodo con il quale i prussiani avevano organizzato i propri reggimenti, combattendo il nemico con le sue armi: l'organizzazione e, ancora, la tenacia.

Padova così in quel periodo assunse come le altre città venete, un aspetto che noi giovani possiamo ricordare rivedendo con la memoria, in edizione « rivodata e corretta », il tempo dei nostri dieci anni, nella seconda guerra mondiale. Sacchetti di sabbia. Sovrastutture di legno. Armature di ferro, cupole non certo michelangiolesche, ma che avevano il pregio di difendere dal nemico quanto di più bello, puro e antico era nelle nostre piazze, nelle strade, nelle meravigliose città venete, dolcissime e cadenzate con la delicatezza un po' stanca eppure vivace del linguaggio del suo popolo.

\* \* \*

Padova, come ognuno sa, non è città povera di monumenti ed opere d'arte, e quindi il primo quesito che i preposti al lavoro si posero fu quello di cercare di difendere appunto i capolavori evidentemente intrasportabili, e quindi quello di trovare le località adatte ove portare quelle trasportabili.

E fu così che il Moschetti potè scrivere: «... alla prima spedizione delle opere d'arte più preziose avvenuta il primo giorno di guerra, avevo già fatto seguire, subito dopo la nostra fortunata controffensiva

di Asiago, una seconda numerosissima spedizione di tutte le opere di notevole valore e della parte più importante della Biblioteca Civica e degli Archivi Civici antichi. Erano state in tutto 668 casse pesantissime, che senza attendere l'imminenza del pericolo, e secondando in ciò tempestivamente disposizioni della Sovrintendenza, la quale mi era stata larga di aiuti, avevo distribuite parte a Firenze, parte a Lucca, a Pisa, a Bologna » (Moschetti, « I danni artistici delle Venezie nella guerra mondiale », pag. 41). Cominciava infatti per la città « il martirio aereo » per un totale di 19 incursioni che vanno dal 9 aprile del 1916 al 19 agosto del 1918.

Il Comune aveva frattanto stanziato sotto la voce « spese per la tutela dei monumenti cittadini e opere d'arte », la somma di L. 4.802,82, in un tempo nel quale le lirette avevano ancora valore.

(Alla fine della guerra, poi, Padova, dopo le 19 incursioni, lamentava così in cifre, i suoi danni: numero di incursioni con gettito di bombe 18, numero bombe 912, numero morti 129, numero feriti 108, valutazione danni L. 19.510.000).

A pagina 68 del suo volume il Moschetti dice: « meno frequenti che a Treviso, ma pur anch'esse frequenti furono le incursioni su Padova: circa un centinaio, di cui 19 efficaci... »

« Ora non si dimentichi che i tesori artistici di Padova consistono per la maggior parte in affreschi di alto e molti di sommo valore » da quelli di Giotto a quelli dell'Altichiero, del Mantegna, del Vecellio e tantissimi altri.

« Ora — continua il Nostro — la torpedine che scoppiò dinanzi al Museo la notte fra il 30 e il 31 dicembre 1917 risparmiò felicemente la vicinissima tizianesca Scuola del Santo, che pure avrebbe potuto crollare per il solo contraccolpo e scalfi qua e là, con minime scheggie dei vetri infranti, gli affreschi ».

« Scheggie della bomba sfiorarono invece l'Esculapio del Canova nell'atrio terreno del Museo incidendone lievemente un polpaccio e sbrecciando in uno o due punti l'orlo del manto; danni appena avvertibili, mentre la statua, esposta in pieno ai terribili effetti dell'esplosione avrebbe potuto venire schiantata e frantumata. Un'altra scheggia piuttosto grossa andò a colpire la lunetta del Mantegna sopra il portale della Basilica, alla cui difesa, nonostante i ripetuti richiami non era stato per nulla provveduto; ma fu tanto giudiziosa da sbattere anzichè sull'intonaco fresco, su uno dei raggi di grosso ramo dorati e rilevati che cin-

gono nel mezzo del dipinto il monogramma di Cristo » (pagg. 68-69).

Naturalmente poi non venne colpito il Gattamelata, giacchè la statua qualche mese prima era stata avviata ad abbellire i sotterranei di Palazzo Venezia a Roma.

Quindi, venne colpito per ben due volte e sempre sul frontone della facciata il Duomo «michelangiolesco», provocando però ambedue le volte dei danni puramente materiali e non artistici, rimediabili con poco.

Gli « Scrovegni » del tutto « immunizzati da sacchi di cemento e travature, vennero durante tutte le incursioni miracolosamente risparmiati sebbene cinque bombe di grosso calibro vi cadessero a pochi metri distanza ».

La cappella degli Scrovegni, come ognuno sa, si trova a poca distanza dalla Cassa di Risparmio, e a pochi metri dalla chiesa degli Eremitani. Le bombe parevano cadere con precisione cronometrica lì attorno e con altrettanta precisione cronometrica parevano non voler toccare gli edifici. Il motivo di tale bersagliamento non è però del tutto da far risalire a sadismo quanto piuttosto al fatto che nei locali della Cassa di Risparmio fosse alloggiato un distaccamento del Comando Supremo.

Però per fortuna tanto gli Scrovegni quanto gli Eremitani (sebbene una bomba cadesse vicino alla chiesa tanto da sfiorarla), non vennero colpiti.

Quindi continua ancora Moschetti: « danneggiata invece gravemente fu la chiesa del Carmine avendone una bomba incendiaria colpita in pieno la cupola. Eretta nel 1212, ricostruita ugualmente in stile romanico nel 1300 la chiesa non conserva se non esternamente e solo in parte i caratteri originali per essere stata rifatta in stile neoclassico. La cupola emisferica, di legname foderato di piombo divampò tutta, non rimanendone che la calotta interna in muratura... » (pag. 69).

Tutto questo ebbe come scenario la notte del 31 dicembre 1917. Ma la notte seguente i danni non dovevano essere minori. Se prima il nemico aveva avuto come risultato di colpire chiese e musei, la notte si recò... a teatro. Al « Verdi » per l'esattezza. Una bomba infatti doveva cadere nella platea, dopo aver perforato la cupola tutta affrescata dalla pittura teatrale di Giacomo Casa, dipinti che riproducevano « in bella unica composizione i soggetti delle opere verdiane ».

« La vivacità del racconto, la correttezza del disegno, la smagliantezza dei colori facevano di quella cupola uno dei più bei soffitti teatrali d'Italia, degno di star a confronto con quello assai celebrato del teatro Rossini di Venezia, opera dello stesso autore ».

Nonostante che la cupola con i suoi dipinti fosse possibile rimetterla a nuovo la direzione del teatro preferì poi sostituirla con un'altra di « ben diverso valore ». E' ora possibile ammirare presso il Civico Museo alcune teste frescate dal Casa, salvate dalla distruzione del nemico esterno e di quello interno.

Nella stessa incursione nella quale cadeva la cupola del Teatro Verdi, una casetta di via beato Pellegrino, una dolce via della tipica e vecchia Padova, era completamente rasa al suolo da una bomba decisamente amante di cose nuove. Era l'unica casa rimasta in città a testimoniare l'architettura fiorentina nel XIII secolo.

\* \* \*

Le 668 casse delle quali abbiamo prima parlato non furono le uniche a prendere la strada di altre città più sicure. Infatti a Padova, che nel frattempo era diventata una specie di « centro raccolta e mistamento opere d'arte » confluivano tutti i tesori della regione mentre una schiera di uomini adatti aveva stabilito il suo « quartier generale » nelle sale del Civico Museo.

Essi erano: oltre il prof. Moschetti, il commissario governativo Arduino Colasanti, il rappresentante del Comando Supremo capitano Ugo Ogetti (che tanto doveva poi scrivere di interessante a proposito di ciò nelle sue « Cose Viste »), i sovrintendenti Fogolari ed Ongaro; Giorgio Nicodemi, don Celso Costantini, Umberto Gnoli, Cesare Berteà, Emilio Galli, Francesco Valvo, Oreste Galli, Edmondo La Valle, che erano stati appunto reclutati tra i più dotti cultori d'arte, e che nel loro lavoro erano validamente aiutati da un nutrito gruppo di operai specializzati.

Partirono dunque così per le città sicure altre settantanove casse colme di tesori inestimabili, tra i quali i bronzi donatelliani dell'altare del Santo. Le notti del terrore, della paura poi passarono. Quelle notti durante le quali un'intera città provò cosa significassero le lunghe ore tragiche, il pianto e il lutto. Padova in quel momento mostrò la sua forza. Le docili e gentili genti venete piansero, maledirono ma seppero continuare a vivere.

Quanto noi abbiamo scritto sopra, in questo numero dedicato al « quarantesimo della Vittoria », vorremmo avesse un significato preciso.

Ci spieghiamo. Noi non abbiamo voluto scrivere storia. Non ne saremmo stati capaci. Non abbiamo scritto cronaca. La vicenda è troppo lontana e il nostro mestiere di cronista indugia e indaga su ciò che succede al momento, per poterlo fotografare in bianco o nero.

Abbiamo voluto dire che la guerra sempre, dolorosamente, ci racconta di gente caduta inseguendo un sogno di casa lontana, di campo da seminare, di donna da carezzare. Immagini buone, reali, come il sole e il vento che un fuoco viene poi a distruggere, ma-

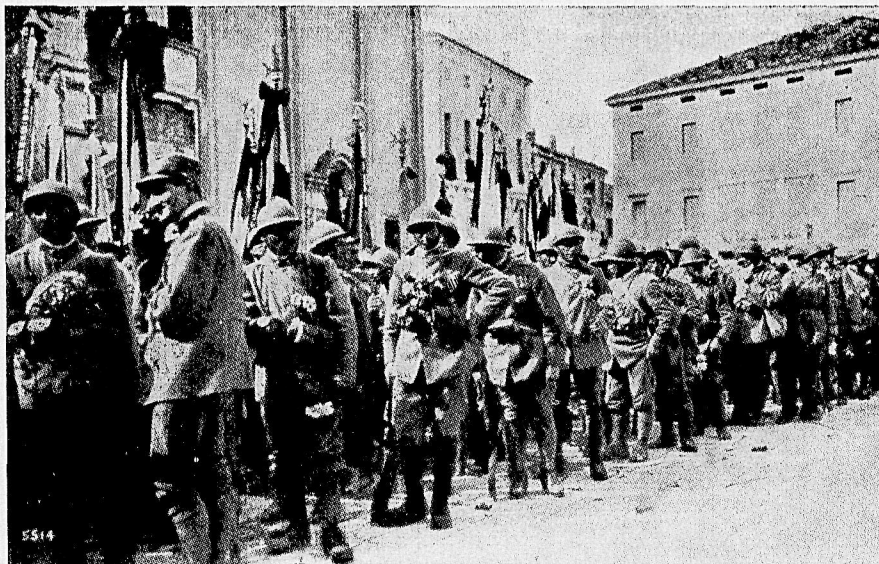
ledetto e assurdo come i soli di Van Gogh, violento e amaro come i disegni di Grotz, le parole di Brecht.

Giorni di miseria e affanno, quindi.

Eppure abbiamo voluto dire che di quei giorni, duri e tesi come tamburi che rullano impazziti, rimangono a noi le pene, il lavoro silenzioso e attento degli uomini che ci hanno conservato il sorriso del Cristo di Giotto, la severità dolcissima della facciata di Santa Sofia, l'incanto favoloso delle piazze, la grandezza magnifica e guerriera del Gattamelata, che ci hanno permesso di vedere i Tiziano e i Mantegna.

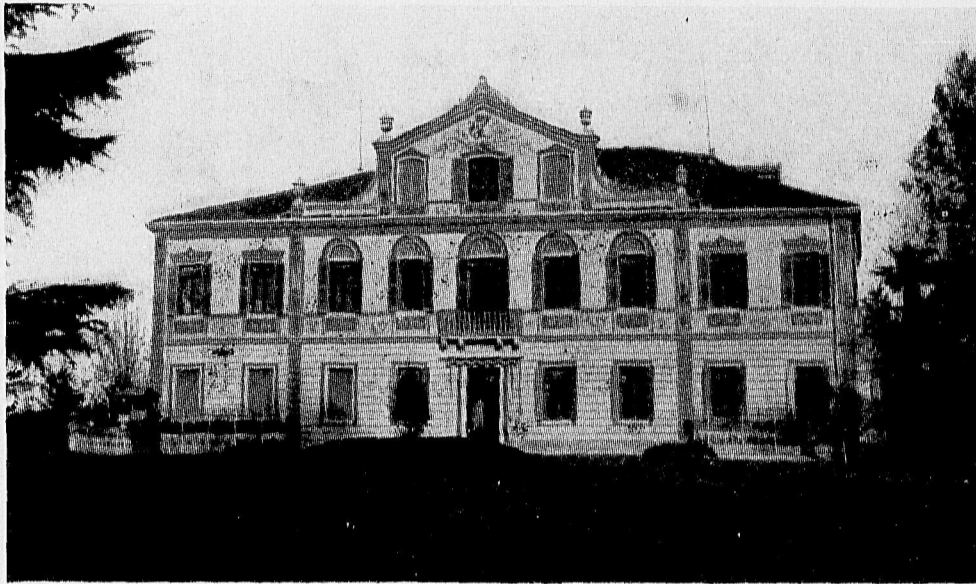
E' per dire « grazie » a costoro che abbiamo scritto queste note.

**ROMANO GRANATA**



La Brigata « Padova » in piazza del Santo

# LE ORE DI VILLA GIUSTI



Padova, Mandria: Villa Giusti

Pioveva a diretto negli ultimi, tristi giorni dell'ottobre 1917. Al Liceo Tito Livio, nell'atrio in penombra, il sindaco di Padova, l'alto e aristocratico conte Leopoldo Ferri, venuto come sempre ad attendere i suoi figlioli, cercava di tranquillizzare le mamme che gli si facevano attorno: « Abbiamo, a grande alleato, il cattivo tempo ».

Si, alleato il cattivo tempo. Ma soltanto più tardi, sul Piave, quando le acque in piena aiutarono la resistenza. Prima, per Padova, dovevano venire le giornate di passione, le confusioni e i drammi della ritirata. Le strade oppresse da interminabili colonne di militari e di profughi; la stazione ferroviaria congestionata di treni e di soldati dell'armata di Caporetto, sbandati, disarmati, affamati; la piazza d'armi, campo d'aviazione, affollata fino all'inverosimile dagli aeroplani calati, a stormi, dagli abbandonati campi del Friuli. Il 28 ottobre giunse da Udine anche il Comando Supremo, con il generale Cadorna, e trovò sede a palazzo Dolfin, vicino a Prato della Valle, trasformato in autoparco. Il 1° novembre in Villa Bal-

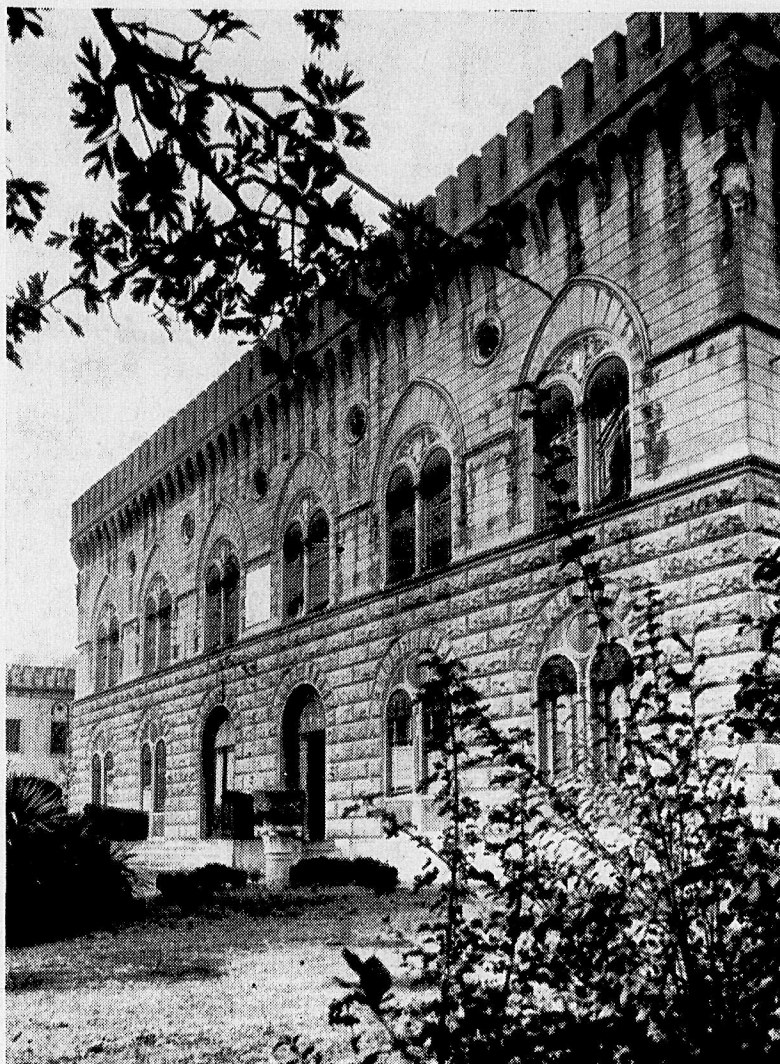
din, ad Altichiero, arrivò il Re. A palazzo Dolfin, l'8 novembre, avvenne il passaggio dei poteri da Cadorna a Diaz.

Frattanto, molti padovani avevano lasciato la città per trasferirsi oltre il Po: le previsioni erano scure e si riteneva che il Piave non avrebbe potuto resistere. Accadde, invece, il miracolo.

\* \* \*

Ma per Padova, già duramente colpita dalle offese aeree, e per i padovani rimasti, cominciò, da allora, la fitta serie dei bombardamenti notturni: angoscia, vittime, gravi danni. Tanto che, a gennaio, venne deciso l'allontanamento dei principali comandi militari e il Comando Supremo passò ad Abano, negli alberghi termali, adibiti fino a quel momento ad ospedali militari.

Abano 1918. Pochi, sparsi, attornati dai parchi, gli alberghi. Sulle facciate, per meglio nasconderli, erano stati dipinti grossi alberi, copiosi di rami e fronde.



Lissida - Villa Italia

Nel grande albergo, costruito appena da qualche anno con il nome fatidico di Trieste, Diaz e Badoglio avevano posto i loro uffici, in un clima di silenzio, d'ordine, di serenità e fiducia. Di fronte, all'« Orologio » era la mensa, dove puntualmente convenivano gli ufficiali di tutti gli altri comandi ed uffici, sistemati negli alberghi o nelle ville vicine. A Monterosso, nella villa del Bembo, allora di proprietà Scalfo, era l'Ufficio stampa, di cui per qualche tempo fece parte anche, l'allora capitano, Giovanni Gronchi. Il Re scelse l'appartata Villa Corinaldi di Lissida.

Le strade attorno ad Abano erano sbarrate, e soltanto al tram di Torreglia, lentissimo per la poca corrente, era consentito di passare: ma i passeggeri dovevano essere muniti di passaporto, ed ai posti di blocco di Tencarola e Tramonte salivano i carabinieri, per la verifica e la sorveglianza.

Ad Abano, in quella primavera, si costruì, pietra su pietra, con l'armonia e l'arte di un grande archi-

tetto, l'epica decisiva battaglia del Solstizio, preannunzio, per le armi e gli spiriti, della gloria di Vittorio Veneto. Da allora, fu in tutti e in ciascuno la certezza che il nemico non sarebbe più passato: e cominciò il ritorno dei profughi, si riaprirono ad una ad una le ville sui colli, si visse soltanto nell'attesa della conclusione propizia.

Il 9 agosto, da San Pelagio, presso Mezzavia, uno dei campi d'aviazione affrettatamente allestiti dopo Caporetto, Gabriele D'Annunzio partiva con la squadriglia della « Serenissima » per lanciare ai viennesi il suo manifesto: « Ormai, lo vedete, tutto il mondo è contro di voi... Volete continuare la guerra? Continuatela. - E' il vostro suicidio ».

\* \* \*

Quando, infine, il 24 ottobre, scocca il segnale dell'estrema offensiva, la vittoria è nell'aria. Duri i



primi scontri, ma non si dubita dell'esito, e le notizie liete non tardano.

Soltanto da cinque giorni la battaglia è cominciata: e alle 8,30 del 29 ottobre entra nelle nostre linee in Val d'Adige, protetto dalla bandiera bianca, il capitano Ruggera, dell'esercito austriaco, latore di una lettera del generale di fanteria Vittorio Weber von Webenau, comandante il 6° Corpo d'Armata. Il capitano Ruggera viene condotto ad Avio, presso Ala, sede di un nostro Comando di Divisione: la lettera viene inoltrata al Comando Supremo di Abano, lonta-



Abano Terme: L'Albergo Trieste

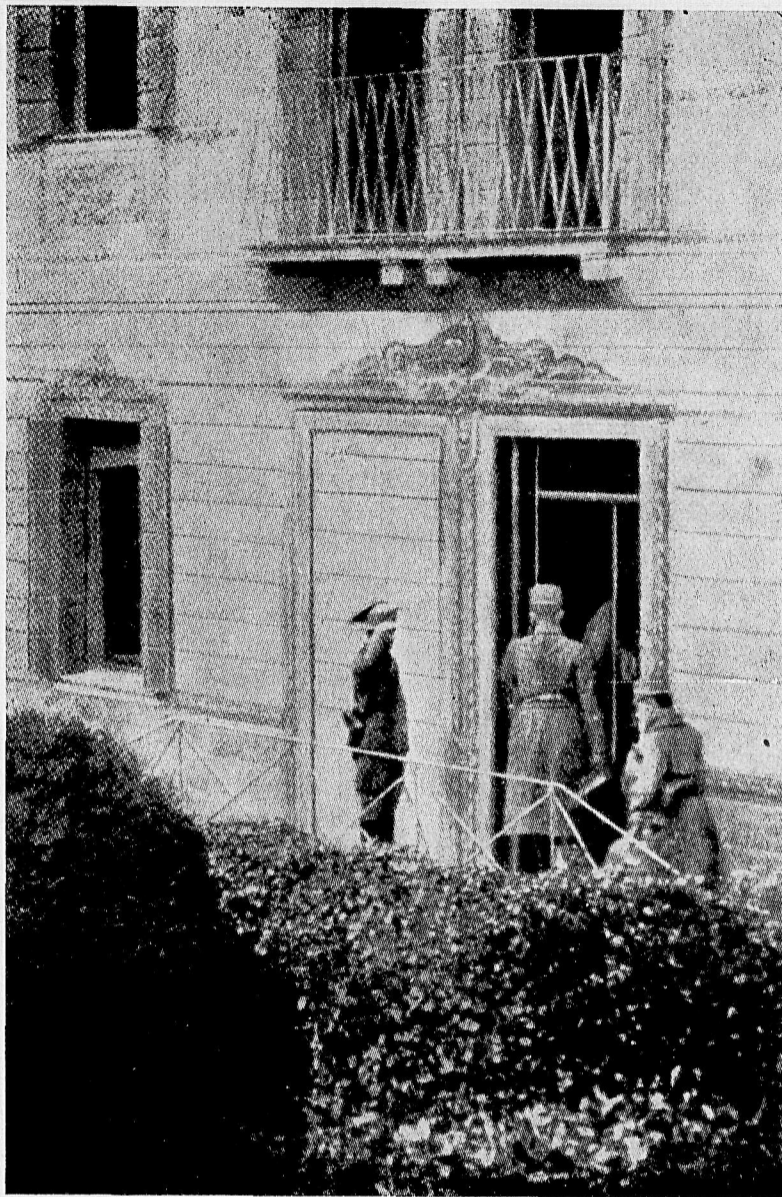
no 140 chilometri, e la risposta giunge alle nove di sera del giorno stesso: si prende atto che, nella lettera, il Comando austro-ungarico, chiede l'armistizio, ma si vuole che il generale Weber, munito dei pieni poteri dal Comando austro-ungarico, si presenti in persona per ricevere le condizioni. E il generale Weber, con il ten. col. Seiller, il ten. col. Schneller e altri ufficiali componenti la commissione, raggiunge le nostre linee alle 20,30 del 30 ottobre. Alle 7 del mattino successivo, i delegati ricevono l'ordine di proseguire per Villa Giusti, dove, dopo esser passati, senza essere rico-

nosciuti, da Verona e Vicenza imbandierate e festanti, arrivano alle otto di sera.

Villa Giusti, a mezza strada tra Padova e Abano. Era sede, allora, del comando dei carabinieri addetti al Comando supremo, e s'era ritenuto opportuno seguire la via più spiccia, consegnando direttamente ai carabinieri i delegati austro-ungarici. Furono trattati con ogni riguardo, ma anche sorvegliati e spiati a mezzo di microfoni nascosti nei luoghi più impensati: e il personale addetto ai servizi era formato da interpreti travestiti, e il maggiordomo era un nobile, ufficiale di cavalleria, perfetto conoscitore di tedesco, francese e inglese.

Alle ore 10 del 1° novembre, arriva a Villa Giusti, in forma ufficiale, il ten. generale Pietro Badoglio, sottocapo di Stato Maggiore, con la commissione italiana formata dal magg. generale Scipioni, dai colonnelli Gazzera, Marchetti, Maraviglia, Pariani, dal cap. di vascello Accini e dall'interprete cap. Trenner, cognato di Cesare Battisti. Ugo Ojetti, testimone d'eccezione, ha scritto: « Brutta, sì, Villa Giusti, gialla e stinta e nuda, dell'ottocento più borghese, piatto e trito che tra Pio nono e Depretis si possa immaginare. Ma quando il primo novembre, sotto una nebbiolina azzurra che faceva leggera tutta la terra, l'automobile del generale Badoglio apparve al cancello, e una tromba dette i tre squilli e i quaranta carabinieri a cavallo, lucerna e cappotto grigio, schierati lì su due file davanti alle finestre dei plenipotenziari, lo salutarono con le sciabole, che sembrò un baleno, quella diventò la più bella delle ville d'Italia, le quali sono le più belle del mondo; e quel salone nudo, col suo tavolone rotondo nel mezzo, con le due credenzette di noce e il lungo divano da anticamera coperto di tela greggia, più ornato delle Stanze di Raffaello ».

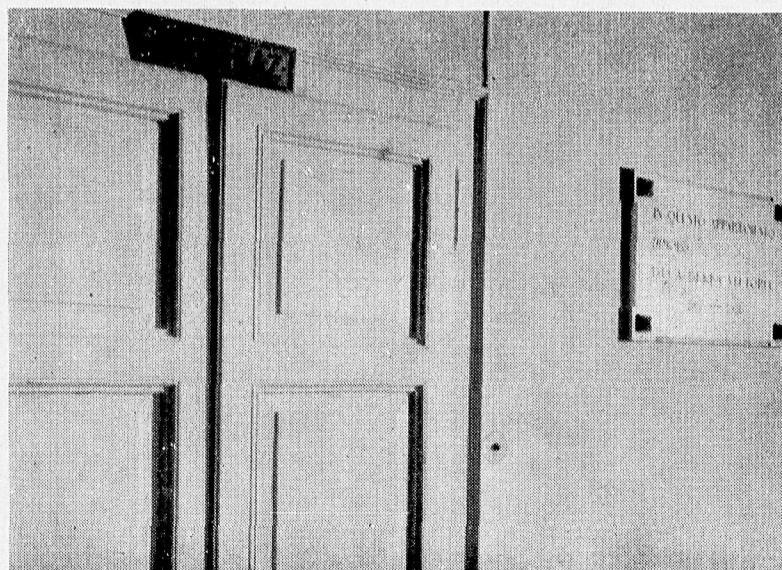
Consegnate al generale Weber le condizioni d'armistizio, definite a Parigi a cura del Consiglio dei ministri alleati, Badoglio ripartì subito per Abano e non ritornò a Villa Giusti che il 3 novembre, per la firma. In quei due giorni, precipitavano i Fati. Le condizioni d'armistizio erano dure. Ma, ad Abano, Badoglio aveva detto: « Non dubitate: non le migliorerò ». L'Austria-Ungheria doveva sgomberare i territori invasi e quelli assegnati all'Italia dal trattato di Londra, consegnare una notevole parte dell'artiglieria e della flotta, restituire subito i prigionieri. Fatica umana, ma vana, fu quella dei plenipotenziari nemici per alleviare le imposizioni, e tre ufficiali della commissione nemica, erano stati rimandati, con il consenso italiano, oltre le



I plenipotenziari austriaci entrano a Villa Giusti



Il tavolo dell'Armistizio



Albergo Trieste - L'ufficio di Diaz



Albergo Orologio

linee, per conferire con il Comando austro-ungarico. Tornarono alle 10,30 del 3 novembre con l'ordine di accettare l'armistizio a qualunque costo: disfatto e incalzato, quello ch'era stato « uno dei più potenti eserciti del mondo » si dissolveva di ora in ora. Alle ore 15 il generale Badoglio era a Villa Giusti per la firma. Ma accadde un ultimo incidente: Quando tutto pareva concluso e Badoglio aveva già ordinato il « cessate il fuoco » per le ore 15 del 4 novembre, cioè per ventiquattrore dopo la firma, i delegati austro-ungarici sollevarono delle difficoltà circa l'ora della sospensione delle ostilità. Chiedevano la sospensione immediata e accampavano alcuni cavilli procedurali.

Raccontano i testimoni:

« Pallido, ogni muscolo del maschio volto possente teso quasi a spezzarsi, il generale Badoglio balzò dalla sedia. Non aveva intenzione di lasciarsi indurre a discutere cavilli giuridici. Egli voleva limitarsi a ricordare che il termine di 24 ore era stato precedente-

mente accettato da ambedue le commissioni. Ma gli austro-ungarici s'erano irrigiditi: non avrebbero accettato la condizione delle 24 ore ».

Il generale Badoglio picchiò con forza col pugno sulla tavola: « Allora tutto va a monte! In queste condizioni non abbiamo qui nulla a fare ». Si rivolgeva al colonnello Gazzera: « E lei, colonnello, subito al telefono, a revocare l'ordine della sospensione delle ostilità. Le ostilità continuano ».

Fu il tracollo. Gli austro-ungarici dissero che si trattava di un grave malinteso, chiesero scusa per lo improvviso disorientamento, la discussione riprese calma, e il trattato fu sottoscritto.

Erano le ore 17 del 3 novembre 1918.

Nello stesso giorno, le nostre truppe erano sbarcate a Trieste, avevano occupato Trento ed erano rientrate ad Udine. E all'Ufficio Stampa di Villa Scalfò, a Monterosso, si preparava lo storico Bollettino, diramato a mezzogiorno del 4 novembre. « Compilato di



Villa Scalfo a Montegrotto

getto — disse il generale Siciliani, capo dell'Ufficio — perché i fatti dettavano alto, i cuori battevano forte, la commozione era fierezza, l'avvenire certezza ».

Nella maggiore sala di Villa Giusti, che non è una grande sala, il tavolo della firma, che è un tavolo semplice e non grande, è sempre al suo posto, come quel giorno.

\* \* \*

Badoglio è ritornato ad Abano, diciotto anni dopo, nell'autunno del 1936, finita la guerra d'Etiopia. Sostò a Villa Giusti, e ricostruì, per i presenti, i drammatici momenti della firma, con quel pugno sul tavolo che troncò ogni discussione e le ultime incertezze. Ad

Abano — era già sera — fu accolto da una grande dimostrazione di popolo e con i fuochi d'artificio. Un suo busto marmoreo, opera egregia dello scultore Rizzato, gli fu presentato, nel salone dell'albergo « Trieste », dal podestà Luigi Gaudenzio.

Ora la ruota della Storia ha girato diversamente. Per il quarantennale della Vittoria, Abano ha solennemente inaugurato il busto di Armando Diaz, e quello di Badoglio è rimasto negli archivi municipali, dove è finito da anni.

All'autrice del libro, testé uscito « *Badoglio risponde* », egli scrisse pochi mesi prima di morire: « La gloria? Vuoi la mia? Te la dò tutta. A me basta soltanto un po' di affetto ».

**DINO BONATO**

# PADOVA E GABRIELE D'ANNUNZIO

## I

### I GIORNI FELICI

Non la gentilezza del disegno di Giotto, non la maschia pittura del Mantegna, non la forza espressa dal bronzo del Gattamelata richiama il Poeta ad esprimere Padova nella collana dei sonetti dedicati alle « Città del silenzio ».

Bensì il « molle prato » con il fruscio delle acque che lambiscono il suo bordo, e le confortatrici ombre che rendono trepide di delizie e ansioso di amore i sensi ed il cuore del Poeta. In quella sua dolce stagione di primavera, quando era pronta a gioire la Poesia, « non v'è altro nel mondo se non quello delle mie penne, e non altra bianchezza se non quella della carta di Fabriano », scriveva il 1. marzo 1903 Gabriele ad Emilio Treves.

Sfuggivano al Poeta la laboriosità degli abitanti di Padova, il fervore degli studi promossi dall'Ateneo, la religiosità della gente veneta.

Chi aveva cantato il mito di Icaro non aveva ancora gustata la ebbrezza del volo che già entusiasmava le masse pronte a considerare come miracolo, il prodigio di un fragile tessuto di tele contestato da una ragnatela di fili, retto dal cuore più che mosso da un motore, pronto ad innalzarsi di pochi metri dal suolo.

L'ardimento umano era veramente frutto di grazia divina. La Vita fioriva nella pace delle sue grandi e serene giornate dove neppure lontanamente ombrava gli animi una tremenda parola: Guerra.

Il commercio e l'industria non pagavano lo scotto del cambio diseguale: indice pronto del contrasto fra i popoli. I confini di terra o di mare — non ancora si dissertava sui confini del cielo — non erano insidiose o tragiche limitazioni alla fraternità dei popoli.

Ma l'orizzonte del mondo si sarebbe presto incupito per odi e rancori che ponevano barriere invalicabili e stabilivano diaframmi invisibili fra genti forse di eguale parlata.

Dal volontario esilio tornava in Patria, con altro animo, Gabriele D'Annunzio.

## II

### LE ORE BUIE

Padova divenne veramente la « Città del Silenzio ».

Non lungi dalle sue mura la cortina di fuoco che si specchiava nelle acque roggie del Piave.

Nel cielo padovano frequenti gli orizzonti fiammeggianti.

Dove erano più le conversazioni pacate e le discussioni fruttuose che il quadriportico dello Studio raccoglieva, tra Maestri cortesi di risposte e studenti giustamente curiosi di chiose?

Dove il passaggio domenicale di popolani e le soste illustri al Pedrocchi che davano aria di festa o dono di cultura al centro cittadino ?

Il Poeta annota nel libro di Angelo Cocles.

« L'ombra è violetta e cerulea sotto i vecchi portici. le strade sono quasi deserte. a ogni svolta è l'imminenza di un'apparizione ».

La gente veneta ha ripreso le vie dolorose dell'esodo forzato che conobbero gli antenati fuggiti nelle isole per scampare alle devastazioni dei barbari. Dal grande dolore sarebbe venuto l'incanto di Venezia: splendida sulle acque, grande sul mare. Continua il Poeta:

« Padova oggi sembra deserta, qua e là diroccata dalle bombe, inerte in una luce glaciale ».

Nel silenzio cupo della città, violato dal crepitio delle bombe, batte alto il cuore dei rimasti pensando alle zone percosse. Nei lontani ansia per le pietre che hanno secoli di storia e costituiscono i titoli di nobiltà della terra di Prodocimo e di Antonio.

Che sarà della gente umile o grande, delle case povere o signorili tutti eguali davanti allo scempio che viene dall'alto? Peregrinazione del Poeta per le vie di Padova popolate da ombre: crocerossine che la Carità ha reso impavide, soldati che il dovere ha reso indifferenti alla paura, sacerdoti pronti per l'estremo conforto.

« Siamo davanti il palagio di Ezelino. una grande fenditura attraversa il mattone, ma sembra una fenditura dei secoli discordi. qualche ciffo d'erba vi cresce ».

Angoscioso richiamo a calamità di tempi che tornano.

«...entriamo in un teatro squarciato.

Luce tetra su i rottami gessosi e su le poltrone riverse. un silenzio senza grandezza occupa la platea, dando imagine di una folla atterrita.

Il palcoscenico è quasi buio tra le alte quinte ».

Segno presente di una tragica vicenda venuta dal cielo oscurato, da uomini senza pietà, o rispetto, per il tempio dell'arte.

Sulla terra buia e sconsolata, un filo di Speranza per gli uomini che non vogliono, che non debbono morire: la luce della Fede.

« Abbandoniamo la notte tragica di fra le quinte. usciamo di nuovo nella strada. c'incamminiamo verso la Chiesa del Santo. Sentiamo sul nostro capo un chiarore miracoloso; e sentiamo che il vertice del miracolo è certo nella piazza del Santo, sopra le cupole. Ci affrettiamo con la speranza di giungere prima che il prodigio si spenga o si affievolisca. la via ci par lunga, troppo lunga ».

Ma tu, o Signore, non vorrai che il tempio del Tuo Santo, abbia a subire l'offesa degli uomini e la « bellezza isolata » abbia ad incrinarsi o appannarsi per l'urlo barbarico delle bombe che sembrano provenire dal regno celeste.

La « Città del silenzio » si appresta a non essere più tale. Fra non molto il cielo, ritornato tutto sereno, tutto azzurro, darà vigore ai suoi figli ritornati; sanate le ferite riprenderà fiduciosa la giornata delle Opere buone.

### III

#### SUL CIELO DI VIENNA

« Confido nelle stelle dell'Orsa ».

Sfoglio il Diario dannunziano, nelle giornate dell'ansia perduta e ritrovata.

« Per liberarvi più presto — o triestini — combattiamo senza respiro... La Bandiera d'Italia sarà piantata sul grande Arsenale e sul colle di San Giusto ».

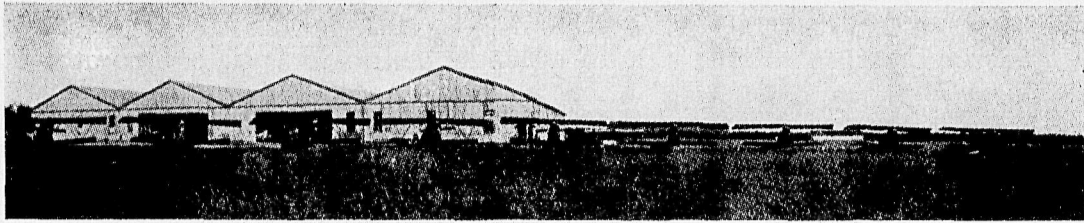
(Nel cielo della Patria, VII agosto 1915).

« Trieste, ti portiamo nel tuo cielo il grande augurio d'Italia per l'anno che incomincia, per l'anno di liberazione che sarà primo della tua vita nuova.

Ritorneremo fra breve per calare nel tuo specchio d'acqua dinanzi ai tuoi moli imbandierati del Tricolore ».

(Nel cielo della Patria, XVII gennaio 1916).

L'aquila fortificata dalla volontà si è fatta più ardita. Bisogna andare più lungi, o miei compagni, con il velivolo animato dal cuore.



Il volo su Vienna



Oltre le terre venete appestate dai calzari nemici, dove opera — tra gli agguati vinti e le audacie beffarde — la fede italica.

Sorvolare la città fedelissima che non trema per vessazioni o per forzate rinunzie.

Nel cuore del nemico.

Con franchezza italica che « dalla cintola in su » tutta si scopre.

Con generoso spirito cristiano che tutto sa perdonare.

Sono partiti da Padova alle ore 5,50 gli aerei della « Serenissima ».

Il Comandante e la sua compagnia « picciola ». Per il folle volo che può essere senza ritorno, come di Ulisse e dei suoi devoti resi impavidi per obbedienza alla Patria.

I velivoli si stagliano nel cielo aperto. Stupiscono — ed ammirano — le folle ignare che gremiscono le piazze di Vienna, per pochi mesi ancora imperiale.

Il rombo dei motori si accompagna allo sfarfallio del messaggio di amore e di incitamento.

«...l'ala tricolore vi apparisce all'improvviso come indizio del destino che si volge...»

« Il rombo della giovane ala italiana non somiglia a quello del bronzo funebre, nel cielo mattutino.

« Sul vento di vittoria che si leva dai fiumi della libertà non siamo venuti se non per la gioia dell'arditezza, non siamo venuti se non per la prova di quel che potremo osare e fare quando vorremo, nell'ora che sceglieremo ».

(Dal cielo di Padova alle cupole di Santo Stefano, IX agosto 1918).

Che importa se il Messaggio nel giudizio di Ferdinando Martini « mancava di efficacia »? Rappresentava però — continua il diarista — un « portentoso, felicissimo ardimento ».

Non l'aveva confessato lo stesso D'Annunzio, il 28 giugno, pochi giorni prima di partire, a Ugo Ojetti, in memorabile colloquio padovano?: « Nel manifesto per Vienna non posso mutare più niente ».

Oltre la parola che può essere impropria stava l'ardore non sfiorato dalla titubanza o dal dubbio; ed il mito eternerà la gesta mentre la storia scrive il nome degli intrepidi che mossero dalle porte della nostra città per impresa che ha del leggendario: come quella dei Mille pronti a muovere dalla « striscia di sassi ».

Gabriele D'Annunzio, Palli, Locatelli, Allegri, Ferrari, Censi, Granzarolo, Masprone, Contratti Sarti, Finzi, Masson: è giunta l'ora.

Sono partiti.

Hanno lanciato un saluto a tre colori, i colori della libertà.

Ritornano diminuiti di numero.

Solo sette compagni, sette come le Pleiadi ardenti, sette come le stelle dell'Orsa, sette come i libri che dovevano partire le Laudi.

E quando D'Annunzio fu a San Pelagio nella stanzuccia povera che l'ospitava nella veglia notturna, trasse da una tasca interna della giubba, dalla parte del cuore, un piccolo tricolore di seta. Lo sciolse. Scoprì un medaglione con un ritratto: quello della madre.

La duplice maternità. Quella offerta dalla Madre alla vita del Figlio: quella donata dal Destino agli uomini di una stessa lingua: la Patria.

\* \* \*

Il ciclo ora è compiuto.

Tre momenti della vita del Poeta ritmati sull'ansia di Padova. La città richiama i suoi figli, riprende la vita non silenziosa. Verrà un altro tragico tramonto della vita civile che arrosserà le cupole del Santo e renderà ancora deserte vie e piazze, portici e case.

Talune pietre che avevano resistito ad altre bufere saranno spezzate sconvolte disperse.

Agli Eremitani sarà frantumata la maschia potenza figurativa del Mantegna. Ma ritornerà nel suo fulgore la pittura « per scorci ».

Fiammeggerà — per la seconda volta — la Cupola del Carmine. Ma risorgerà: « ex igne splendidior ».

La gente forzatamente rimasta e sovente rintanata, sbiancherà il volto dinnanzi al Progresso che ha moltiplicato i lugubri urli delle sirene, diurne e notturne. I sibili delle bombe indiscriminate terrorizzeranno le popolazioni inermi, in ogni stagione.

Ma dalla terra sconvolta — il cielo perdonando e l'Alto Fattore volendo — verrà il frutto più sapido, per semente penetrata più a fondo nel gorgo nero.

Padova ha ritrovato la nuova aurora, nella sua vita, e festeggia oggi il quarantesimo della Vittoria.

Sul sagrato del Santo sostano, ignari, i colombi attenti al becchime.

Le campane squillano, sereno richiamo e dolce conforto ai pellegrini della vita, per la gente di tutto il mondo pacificato.

**GIUSEPPE ALIPRANDI**

# La Mostra Nazionale del Quarantennio

## *nella Sala della Ragione*



Foto Giordani

Un camminamento

La Mostra storica nazionale della guerra 1915-18, ordinata nella Sala della Ragione, si è inaugurata, col taglio del nastro tricolore da parte del Prefetto avv. Giuseppe Zacchi, nella mattinata di martedì 4 novembre. Il Sindaco Cesare Crescente, accompagnato dal labaro del Comune tra i vessilli delle Associazioni dei Caduti, dei Combattenti, di numerose Medaglie d'Oro e dei rappresentanti delle Associazioni d'arma, e tra le autorità militari, civili e religiose, ha pronunciato il discorso ufficiale sottolineando con parola elevata e incisiva il significato e l'importanza della vittoria delle nostre armi e ricordando, coi nomi

dei condottieri, le figure più luminose degli eroi della guerra, il sacrificio dei caduti e additandoli ad esempio alle giovani generazioni. Quindi, mentre si diffondevano le note della Canzone del Piave, seguiva la visita della Mostra.

### LA MOSTRA

Già illustrata alla stampa dall'assessore cav. Celino Bertinelli, la mostra non è intesa come una raccolta completa di documentazioni storiche sui vari avvenimenti bellici, ma si propone piuttosto di offrire

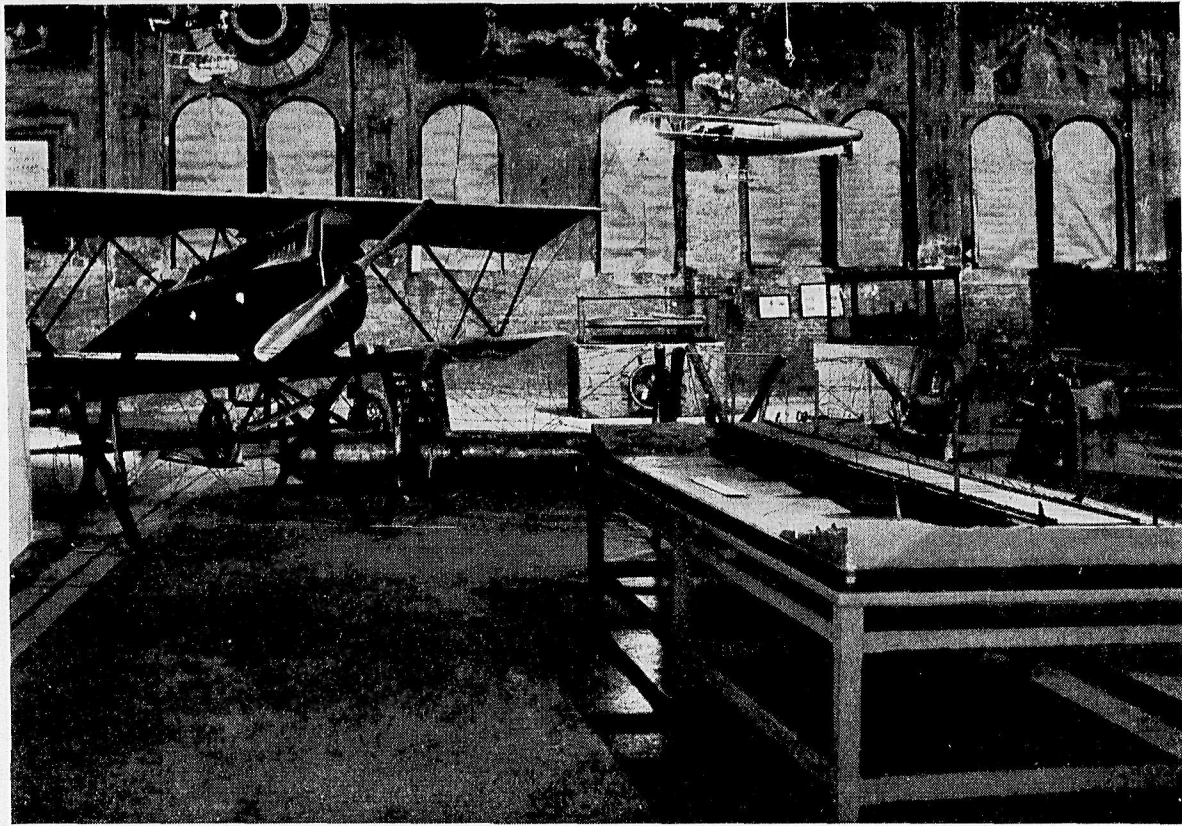


Foto Giordani

Uno S.V.A. che partecipò al volo su Vienna

motivi di interesse e di suggestione particolari che, accompagnati da riferimenti singolarmente espressivi, inducano il visitatore alla meditazione e al ricordo dei fatti d'arme che si sono conclusi con la Vittoria.

Tenuto conto dell'ambiente, la Mostra si svolge lungo un tracciato conduttore nel quale è articolata, in varie sezioni, la rappresentazione degli aspetti più tipici delle azioni di guerra nel loro sviluppo cronologico e nelle loro fasi più salienti.

Si è particolarmente cercato di ricreare l'ambiente della trincea, reso con intento realistico e con largo impiego di plastici, di armi, di attrezzature, di mezzi di trasporto, e col sussidio di fotografie e di diapositive.

Cimeli di alta importanza storica richiamano l'attenzione del visitatore, come quelli di Nazario Sauro, di Ettore Toti e dello S.V.A. che, partito da San Pelagio, partecipò al volo su Vienna. Questi, ed altri documenti e materiale bellico di vario genere sono stati concessi per l'occasione dai Musei di guerra della III Armata, di Vittorio Veneto, di Bassano, di Trieste e di Gorizia, mentre è pure notevole la collaborazione tecnica fornita dalle Forze Armate alla realizzazione della Mostra. La quale è stata progettata, come è noto, dagli architetti P.M. Gaffarini e G. Scimemi in

collaborazione col prof. Boldrin, con la consulenza del prof. Mengoli, del conte Novello Papafava e del colonnello G. Pasqualini e l'assistenza tecnica del dottor Turrin, del cav. Trivellato, dell'architetto Galderisi e dei pittori Millo Bortoluzzi e Rizzo.

Facili i rilievi che si possono fare all'attuazione di una esposizione per se stessa difficile, dove l'iniziale criterio unitario del progetto è rotto dalla preponderanza del particolare, dalla difficoltà di mantenere una coerenza fra la visione realistica di alcuni elementi e l'inevitabile espressione simbolica di altri. L'unità del tracciato conduttore risulta infatti più intenzionale che effettiva, e si risolve in una pianta a trama labirintica, accentuata dalle strutture architettoniche dei vari chioschi.

Ma a giustificazione dei progettisti e degli esecutori bisogna riconoscere che — come si temeva — la Mostra è stata improvvisata con troppa ristrettezza di tempo, e che la Sala della Ragione presenta difficoltà di ambientazione, che si possono superare soltanto con un attento studio e con molta larghezza di mezzi.

Ciò premesso, si deve rilevare che si è fatto uno sforzo generoso, che non mancano in Salone pagine suggestive e felici, e che il visitatore, specie se combattente della guerra vittoriosa, si sente più di una volta calato nell'ambiente bellico di quel tempo.

Foto Giordani



Reticolati

Compiuta la visita alla Mostra — alla quale il pubblico ha avuto subito accesso gratuito — è seguita in Prato della Valle la rassegna delle Forze Armate del Presidio di Padova.

Schierate davanti al Foro Boario, nella lunga e spaziosa parte della piazza compresa fra la chiesa di Santa Giustina e l'imbocco di via Cavalletto. Al centro, erano state erette tre tribune, riservate alle autorità civili e militari, ai rappresentanti di associazioni combattentistiche, ai decorati, ai reduci e a numerosi congiunti di Caduti. Anche il pubblico, assiepatosi fra lo schieramento delle truppe e gli automezzi militari distribuiti lungo il ciglio del prato, s'è fatto fol-tissimo prima che il gen. Giancarlo Re, comandante la Regione Militare Nord-Est, passasse in rassegna le forze.

Alle 11 il gen. Tramontano presentava le forze al gen. Re, che iniziava la rassegna.

Ultimata la rivista, il gen. Re si portava al palco delle autorità e, rivolgendosi ai soldati di tutte le armi rievocava al microfono i fatti più salienti e decisivi del conflitto 1915-18.

Subito dopo, il col. Di Prima dava lettura dell'ultimo bollettino di guerra del generale Diaz, mentre la banda dei Carabinieri faceva echeggiare le note

del Piave. Veniva quindi lanciato uno stormo di circa un centinaio di piccioni, mentre otto turboreattori continuavano a solcare vertiginosamente il cielo.

Lo schieramento quindi si frazionava ed i reparti si avviavano oltre la Basilica di Santa Giustina, per accingersi alla sfilata; nel frattempo la banda dei Carabinieri ritmava, davanti al palco delle autorità, il passo delle truppe.

Aveva infine inizio la sfilata. Ad ogni passaggio la folla esprimeva la sua approvazione con calorose acclamazioni.

La sfilata era aperta dalla bandiera del 41. Artiglieria, preceduta dal col. Giardino e seguita dalla scorta d'onore, indi la compagnia dell'Aeronautica, il 41. Artiglieria, il 5. Battaglione dei Carabinieri, il Battaglione trasmissione, il Battaglione mobile di Polizia; chiudeva la selva di bandiere di tutte le associazioni combattentistiche, dei labari e dei medaglieri. Staccato dalle truppe e al suono della propria fanfara, passava infine di corsa un gruppo di bersaglieri in congedo, vivamente applauditi.

A fine parata, le autorità militari e civili si recavano al centro del Prato della Valle per una visita alle stazioni autotrasportate di telegrafia e radiofonia, ai

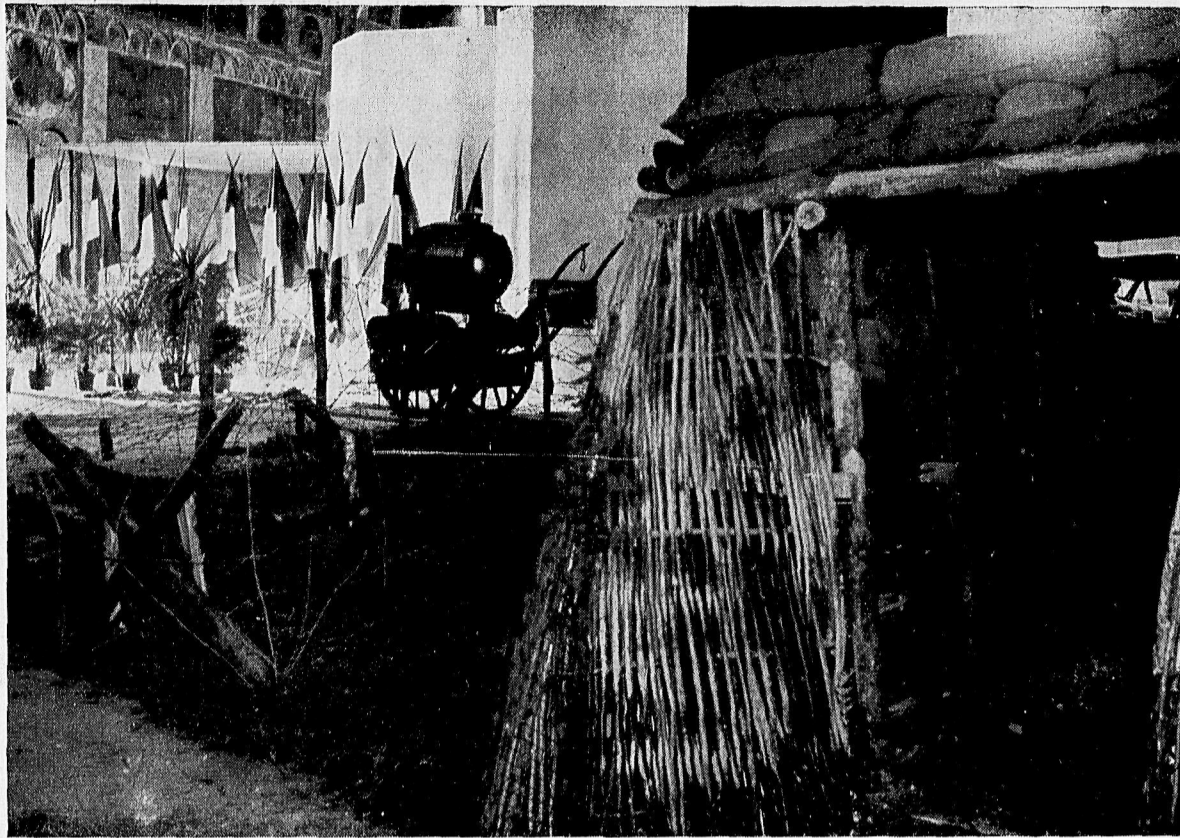


Foto Giordani

Cavalli di frisia e trincea

ponti radio, agli obici 155 e ai comandi di tiro situati entro alcune tende da campo.

Intanto i reparti sfilavano, fra due ali di popolo, lungo le vie Umberto I, Roma, VIII Febbraio, piazza Cavour, piazza Garibaldi, via Emanuele Filiberto, per

schierarsi in piazza Insurrezione. A un ordine del col. Giardino le formazioni presentavano le armi, rendendo gli onori alla bandiera, la quale infine ritornava alla caserma di Chiesanuova.

Molto frequentate dal pubblico, durante la gior-

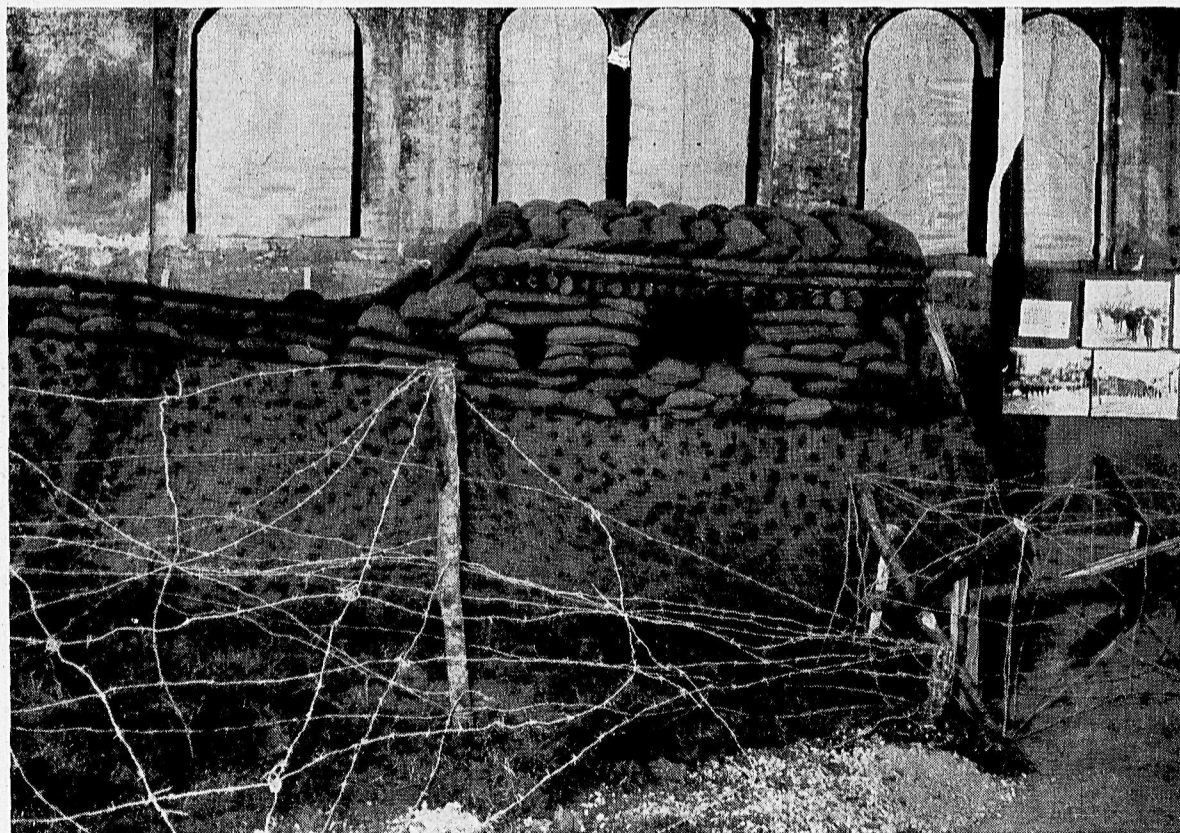
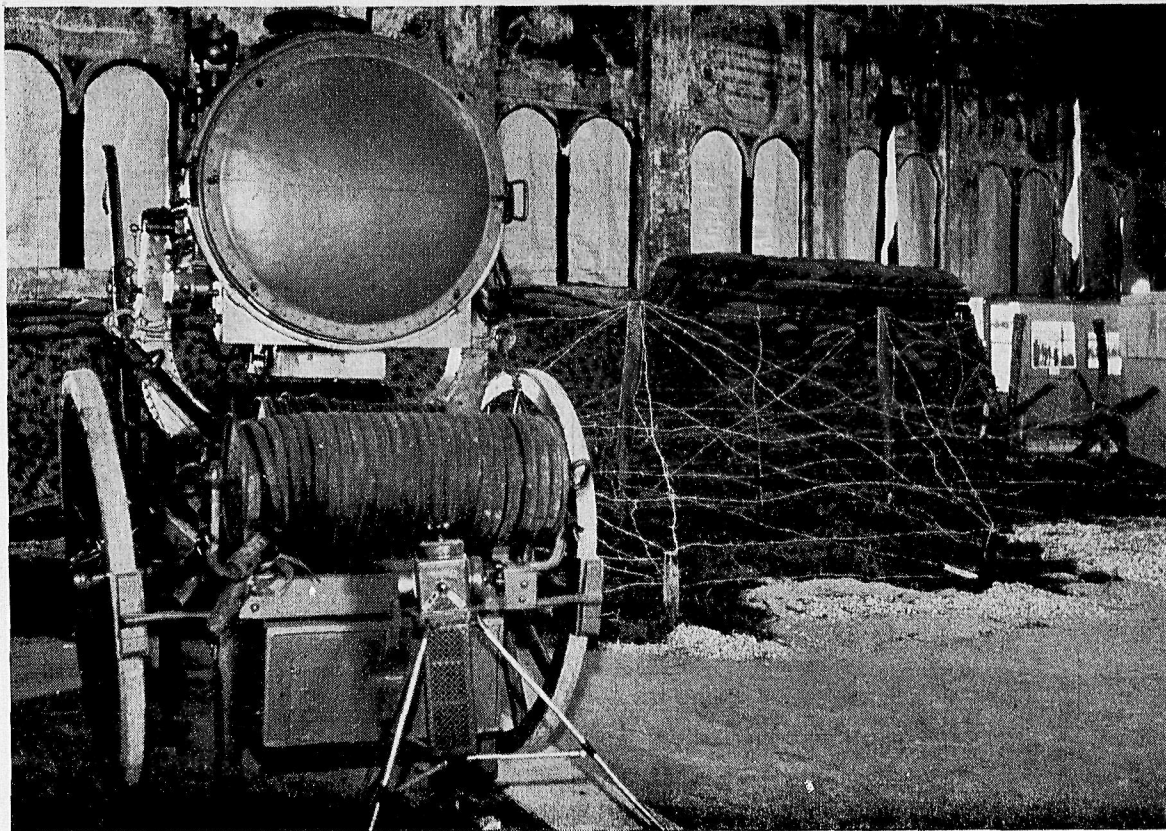


Foto Giordani

Postazione di piccoli calibri in trincea

Foto Giordani



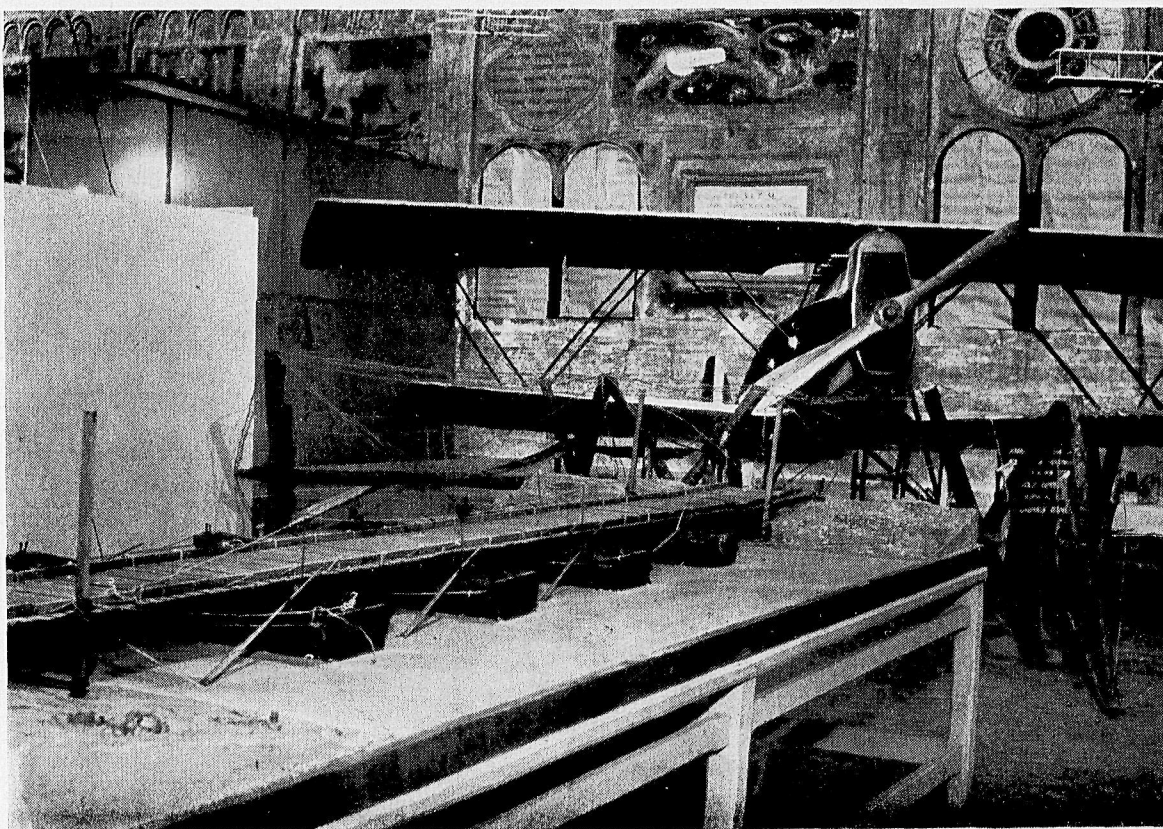
Un apparecchio ottico trasportabile

nata, le caserme e l'aeroporto «Gino Allegri», dove sono seguiti voli riservati ai civili. Nel pomeriggio, concerti in Prato della Valle della banda dei Carabinieri e, più tardi, nella piazzetta Pedrocchi, della banda « Città di Padova ».

La Mostra al Salone rimarrà aperta gratuitamente al pubblico fino al 30 novembre: dalle ore 10 alle 12,30 e dalle 19 alle 21 nei giorni feriali, e dalle 9 alle 12,30 e dalle 15 alle 23 nei giorni festivi.

\*

Foto Giordani

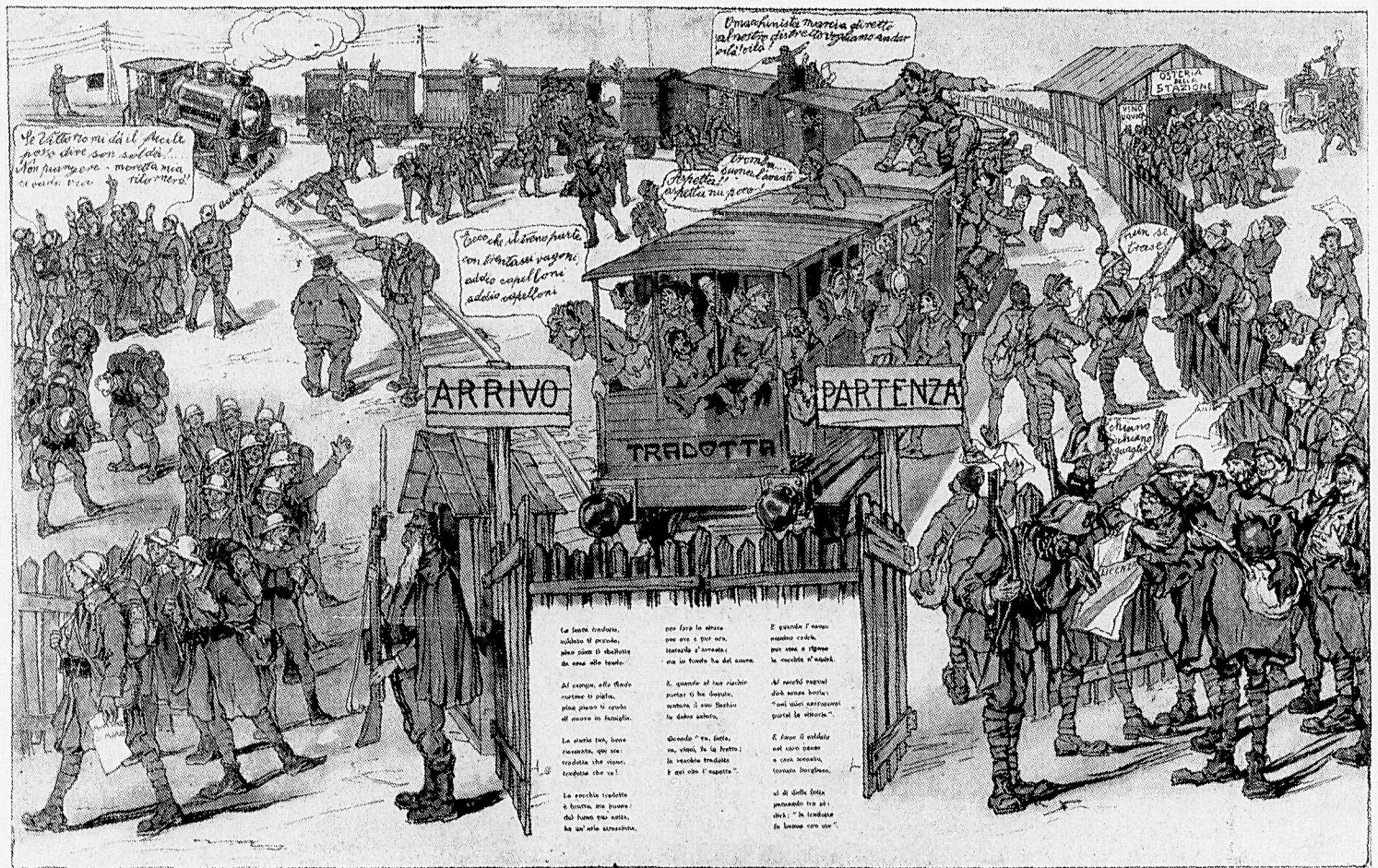


Fac-simile di un ponte di barche



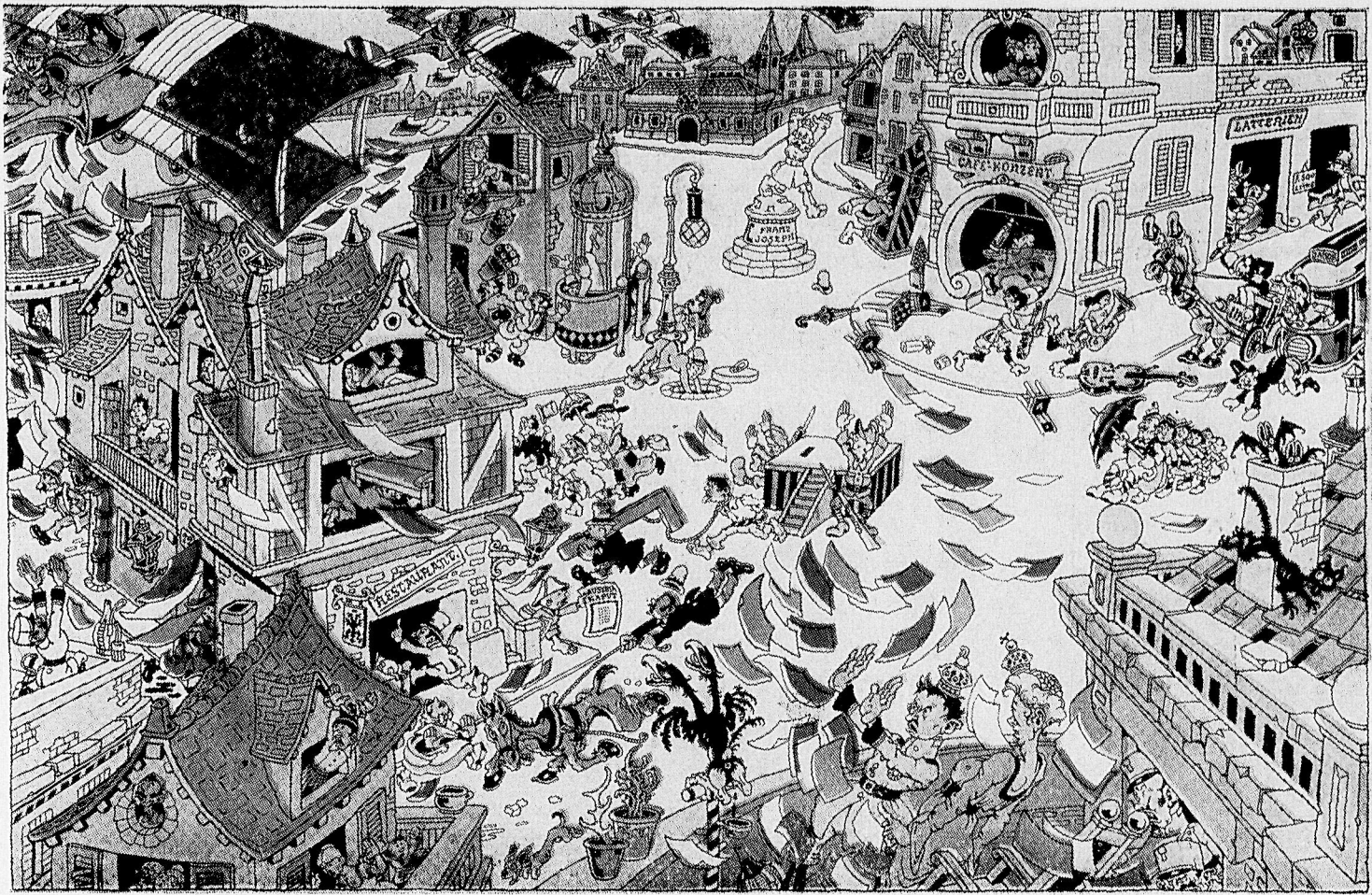
Non mancò anche durante la guerra la nota umoristica destinata, in giornaletti vari, ai nostri combattenti. Fra questi fogli ottenne particolare successo e larghissima diffusione « La tradotta ». In essa collaborarono disegnatori, pittori e scrittori di grande rinomanza, riconoscibili anche senza la firma, volutamente omessa, quali, tra gli altri, il disegnatore Rubino del « Corriere dei Piccoli », il pittore-scrittore Renzo Sacchetti e Renato Simoni in veste di poeta.

Diamo la riproduzione di alcune tavole del settimanale, che usciva a colori per i tipi della Casa Editrice d'Arte Bestetti e Tumminelli.



La tradotta

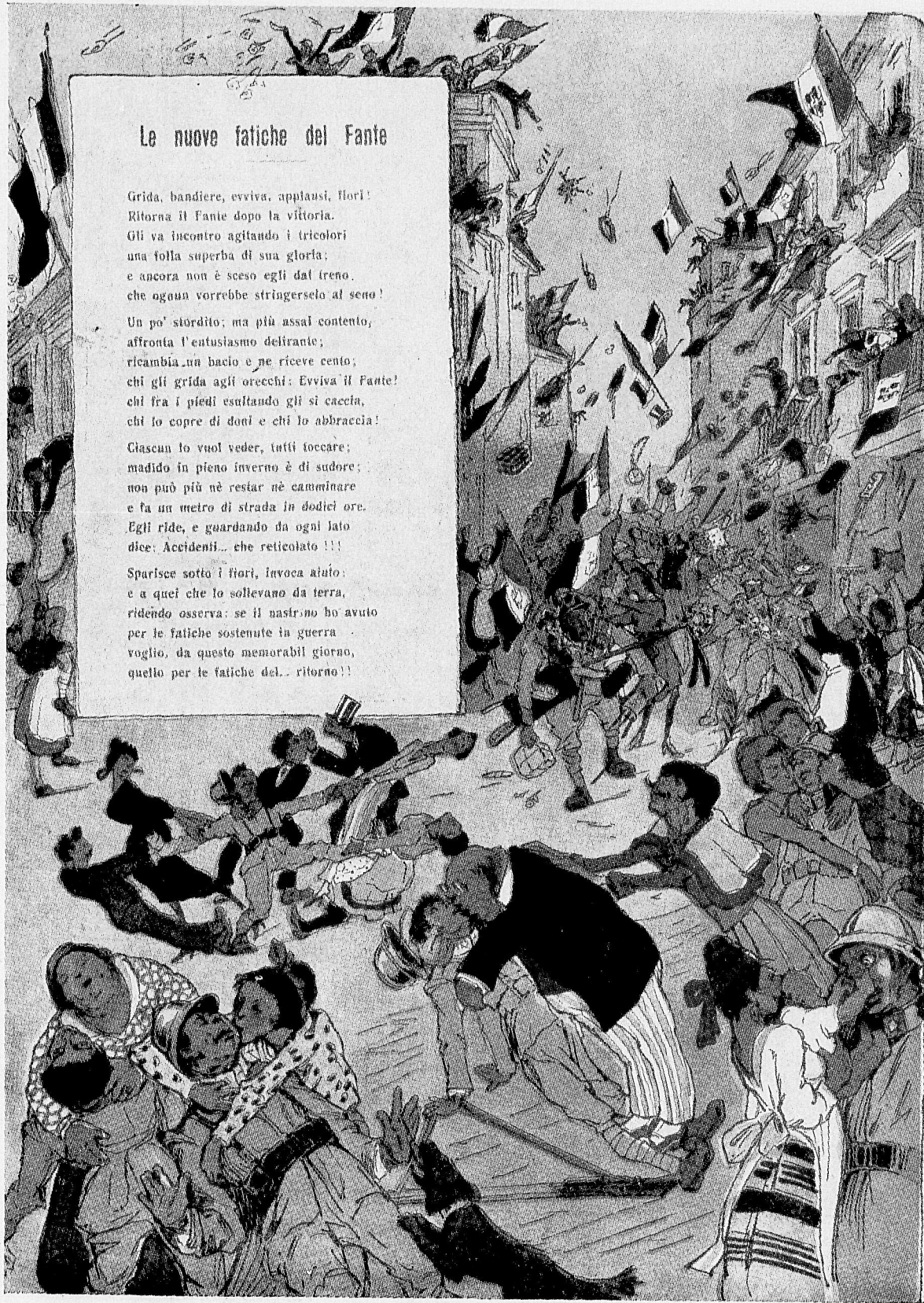




Gli areoplani italiani su Vienna



« Doveva essere un gran pranzo, ma per ora, in tavolo non c'è che un fiasco »



### Le nuove fatiche del Fante

Grida, bandiere, evviva, applausi, fiori!  
Ritorna il Fante dopo la vittoria.  
Gli va incontro agitando i tricolori  
una folla superba di sua gloria;  
e ancora non è sceso egli dal treno,  
che ognun vorrebbe stringerselo al seno!

Un po' stordito; ma più assai contento,  
affronta l'entusiasmo dell'ante;  
ricambia un bacio e ne riceve cento;  
chi gli grida agli orecchi: Evviva il Fante!  
chi fra i piedi esultando gli si caccia,  
chi lo copre di doni e chi lo abbraccia!

Ciascun lo vuol veder, tutti toccare;  
madido in pieno inverno è di sudore;  
non può più né restar né camminare  
e fa un metro di strada in dodici ore.  
Egli ride, e guardando da ogni lato  
dice: Accidenti... che reticolato !!!

Sparisce sotto i fiori, invoca aiuto;  
e a quei che lo sollevano da terra,  
ridendo osserva: se il nastro ho avuto  
per le fatiche sostenute in guerra  
voglio, da questo memorabil giorno,  
quello per le fatiche del... ritorno!!

Dopo la Vittoria: le nuove fatiche del fante

(Fotografie a cura della Rivista « Padova »)

# Abano Terme inaugura un busto ad Armando Diaz

Sabato 25 ottobre u.s., Abano Terme ha inaugurato un busto in marmo al Maresciallo Armando Diaz, duca della Vittoria. Un largo stuolo di autorità militari e civili — tra cui gli addetti militari dell'ambasciata britannica e americana, i presidenti delle associazioni mutilati, del nastro azzurro, i rappresentanti delle associazioni combattentistiche, il presidente dell'Azienda autonoma di cura di Abano — si è dato convegno nel Largo Marconi festosamente decorato di tricolori, ed ha ricevuto il Sottosegretario alla difesa on. Russo, il Capo di Stato Maggiore generale Liuzzi, il Comandante designato della III Armata gen. Re, il sen. Lorenzi, il Prefetto di Padova avv. Zacchi col Questore dott. Lutri, il gen. Bianchi comandante la prima Regione Aerea, il comandante la II ZAT gen. Morbidelli, anche per il segretario generale dell'Aeronautica, il comandante della Brigata Carabinieri gen. Cappiello, il figlio del gen. Diaz, dott. Marcello e, inoltre, molti ufficiali che quarant'anni fa fecero parte del Comando Supremo stabilito, appunto, all'albergo Trieste Vittoria.

L'arcivescovo castrense S. E. mons. Arrigo Pintonnello che ha celebrato la Messa al Campo ha pronunciato al Vangelo un breve discorso, ed ha invocato la benedizione sulle famiglie dei presenti e su quella più grande famiglia che è l'Italia.

Terminata la Messa con la lettura della « Preghiera del Soldato », il cap. Ferrari ordinava il presentat'arm e mentre la fanfara intonava l'inno del Piave, cadeva il drappo bianco che copriva l'erma di « Armando Diaz Duca della Vittoria », opera dello scultore Paolo Boldrin.

Dalla tribuna di fronte all'altare prendeva la parola il sindaco di Abano comm. Leonildo Mainardi:

« Eccellenze, Signore, Signori!

*Sinceramente, profondamente commosso per la presenza di tante Autorità alla celebrazione del 40.º Anniversario della Vittoria, porgo Loro, da parte della po-*

*polazione tutta e della civica amministrazione, i ringraziamenti più sentiti ed i più devoti saluti.*

*Abano Terme è orgogliosa di essere stata scelta per sede del Comando Supremo e di aver potuto ospitare il Condottiero che seppe frenare l'avanzata nemica e seppe ricondurre l'esercito italiano, a Lui affidato, attraverso durissimi sacrifici ed inenarrabili lotte, alla battaglia del Solstizio ed alla Vittoria di Vittorio Veneto!*

*A fianco del grande generale, schiere di valorosi ufficiali e soldati dettero il contributo della loro sapienza, del valore, della vita stessa, in un anelito supremo di salvezza per la Patria minacciata e ferita!*

*Questi ufficiali, questi soldati valorosi, Abano, in questo 40.º anniversario, avrebbe voluto accogliere tutti, in un abbraccio fraterno: purtroppo molti di essi non sono più di questo mondo e a molti l'avanzata età e le malattie hanno impedito di intervenire, oggi, a questa Commemorazione.*

*A tutti i presenti che hanno voluto rendere un nuovo omaggio al loro Capo, ed agli assenti che hanno inviato nobili parole di plauso e di incitamento, vada il nostro grazie ».*

Il Sindaco dava quindi lettura di una nobile lettera inviata dal generale Pietro Maravigna, uno dei plenipotenziari che dettarono le condizioni dell'armistizio di Villa Giusti.

ARMANDO DIAZ NELLA RIEVOCAZIONE

DI UN SUO UFFICIALE DI STATO MAGGIORE

Seguiva al microfono il generale Arturo Kellner Ongaro:

« Ben altra voce, e non la mia — ha esordito l'ora-



Panorama di Abano Terme

tore — avrebbe dovuto in questa Abano esaltare — se pure ve ne sia bisogno — la figura del generale Armandò Diaz.

Ringrazio il Sindaco di Abano che mi ha affidato questo incarico, e chiedo venia, se, attraverso ricordi personali, io tento di descrivere la personalità umana del Duca della Vittoria.

Attributo nobile, questo, bene meritato: la nostra vittoria ha determinato una svolta decisiva nella storia d'Italia e in quella d'Europa; ed è vittoria tutta nostra — che ci è costata sangue e sacrifici immani, che ha fatto crollare l'Impero Austro-Ungarico, già padrone dei nostri destini.

Giovane ufficiale a Roma, io avevo sentito nominare il maggiore, o tenente colonnello Diaz, collaboratore del Capo di Stato Maggiore generale Pollio.

Poi, a Tripoli, nel 1912, mi è stato indicato il co-

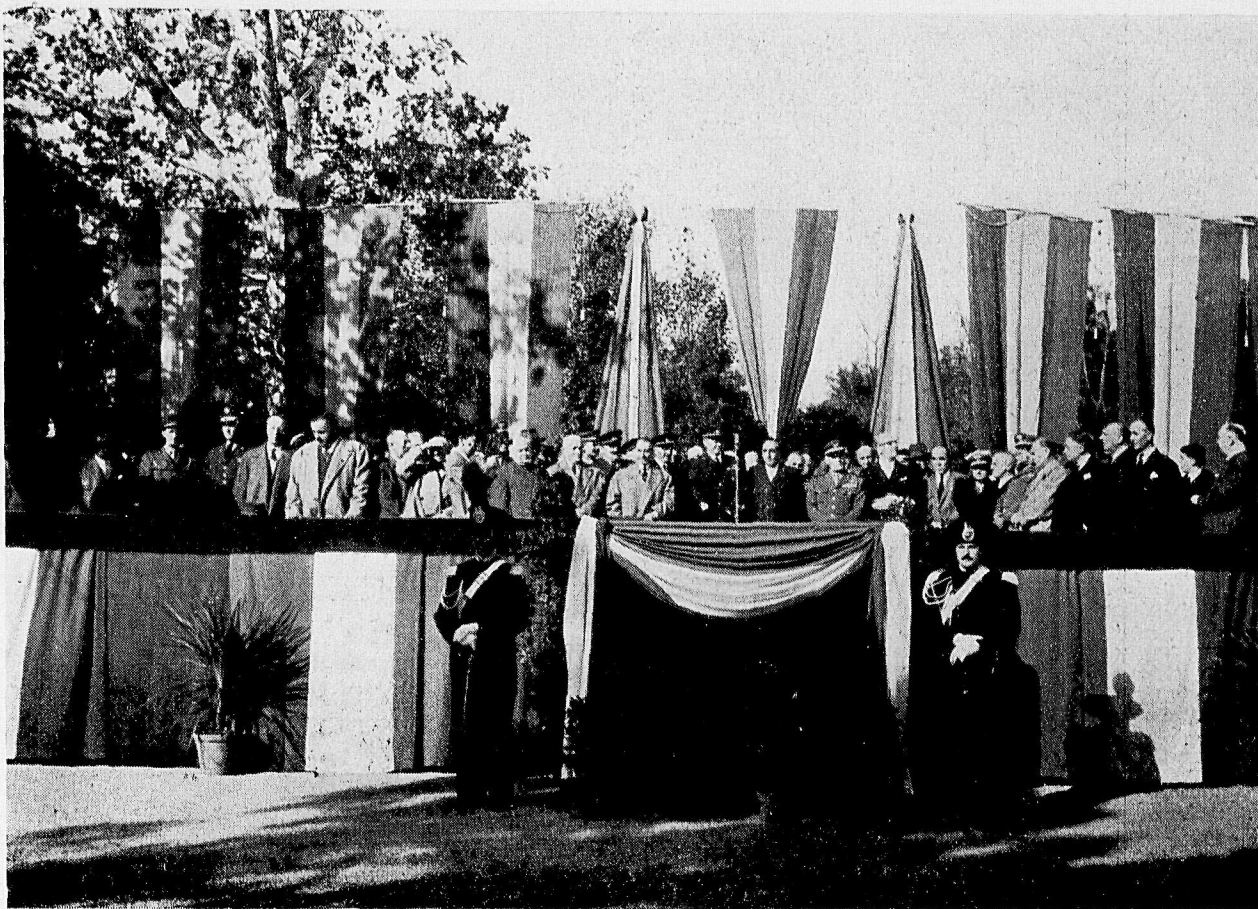
lonnello Diaz, comandante del 93.º Fanteria ben voluto e stimato.

Il colonnello Diaz è ferito il 20 settembre 1912, a Zanzur. Quando è costretto a lasciare il campo egli si duole di non poter comandare i suoi soldati nel momento più bello, quello della vittoria.

Ritornato in Italia, il colonnello Diaz presta di nuovo servizio nel Corpo di S.M. Comanda poi la Brigata Siena.

All'inizio della guerra lo troviamo capo del Reparto Operazioni del Comando Supremo; incarico delicato questo, dove Egli ha modo di prepararsi per le future maggiori responsabilità.

Nel giugno 1916 il generale Diaz diventa comandante della 49.ª divisione di Fanteria, che fa parte dell'XI Corpo d'Armata, la grande unità veterana del Carso.



(Foto Rinaldi  
Abano Terme)

Il palco delle autorità

Dopo la battaglia di Gorizia la 49.a Divisione è sotto il Veliki, all'ingresso del Vallone. Conta le Brigate Pinerolo e Napoli, è una bella Unità, animata da un comandante che non si risparmia, che paga di persona.

Io a quel tempo, tenente (anziano!) di cavalleria, prestavo servizio al 18.o Artiglieria da Campagna. Ebbene, il 18.o Artiglieria faceva proprio parte della 49.a Divisione, e la mia batteria aveva una postazione d'onore oltre San Grado di Merna, a 9 ettometri dall'ansa di Raccogliano. Il Comandante della Divisione desiderava che i fanti si sentissero materialmente appoggiati dai pezzi.

Ben pochi si avventuravano su quelle posizioni, costantemente battute dal nemico; ma il nostro divisionario ogni tanto passava da quelle parti, discorreva con affabilità con gli ufficiali — ci faceva comprendere che conosceva i nostri pericoli e i nostri sacrifici: eravamo comandati da un soldato di cuore.

Nell'aprile 1917 il generale Diaz assume il comando del 23.o Corpo d'Armata, sempre sul Carso.

Il 3 ottobre 1917, durante una ricognizione, è ferito ad un braccio — egli è sempre esempio di coraggio e di alto senso del dovere.

Alla fine di ottobre la sventura si abbatte sul nostro Esercito.

Nella gravità dell'ora si pensa ad un soldato che conosca l'organizzazione militare, ma nel tempo stesso conosca le truppe, gli uomini, con le loro debolezze e con le loro virtù.

E così, la sera dell'8 novembre 1917, pallido in volto ma con passo fermo, il generale Diaz varca la soglia di Palazzo Dolfin Boldù — in Corso Vittorio di Padova.

Il giorno 9 novembre 1917 un nome appare dinanzi l'Italia rinnovata dal dolore, tesa in uno sforzo di volontà, pronta a tutti i sacrifici. Un nome è lanciato, dinanzi all'Italia, al Mondo, alla storia: Armando Diaz.

E questo nome è inciso a piè di un ordine del giorno che non racchiude vane parole, ma chiede solo serenità e fermezza, perché tale è la natura dell'Uomo chiamato dal destino ad un compito gravoso:



(Foto Rinaldi  
Abano Terme)

Abano Terme, il busto ad Armando Diaz

« Assunso la carica di Capo di S. M. dell'Esercito, e confido su la fede e l'abnegazione di tutti ».

*Sul Piave si doveva resistere.*

Così, prosegue l'oratore, — dopo di aver rievocato altre pagine significanti della vita del Duca della Vittoria — si arriva alle giornate della battaglia di Vittorio Veneto, ad una concezione possente, attuata con coraggio: quando ancora terribile era la reazione nemica sul Grappa, sviluppata da forze in piena efficienza.

Quando il Piave era ancora gonfio, quando l'Esercito austriaco « quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo » non era ancora scosso, annientato.

A tarda sera del 2 novembre (mi sembra sia stato proprio il 2) — e noi stavamo per scendere dagli uffici alla mensa — è giunta la notizia che dovevano arrivare fra poco ad Abano i plenipotenziari austriaci. Erano accompagnati dal generale Amantea, e sarebbero stati avviati a Villa Giusti.

Siamo usciti dalle nostre stanze, nel corridoio, ed abbiamo incontrato i Capi — Diaz, Badoglio — che

*anch'essi si avviavano alla loro mensa, all'albergo Orologio. Ebbene, essi ci hanno ringraziato, ed eravamo tutti, proprio tutti, commossi.*

In Abano, conclude l'oratore, la figura del Maresciallo Armando Diaz è scolpita, da mani sapienti, nel granito del Carso.

Il nome di Abano è inciso nei bronzi della storia: significa fede nei destini della Patria, significa Vittoria.

*E questo sia nei secoli.*

Infine ha parlato il sottosegretario on. Russo il quale con nobili parole ha porto il saluto del Governo italiano e del Ministro della Difesa on. Segni. Quindi, mentre squillava la fanfara dell'8.º Bersaglieri il lungo corteo delle autorità e degli invitati si avviava verso la Scuola Alberghiera, dove nella elegante sede della « scuola », servito dagli allievi, è stato offerto un ricevimento.

Notevole il fatto che l'odierna manifestazione — in occasione della quale l'Azienda di soggiorno e cura

aponense ha edito un interessante opuscolo illustrativo — ha permesso di riunire insieme ancora una volta, come tanti anni fa, nove superstiti addetti allo Stato maggiore generale dell'Esercito: essi sono oltre i generali Liuzzi e Kellner-Ongaro, i generali Pignetti, Quinto Mazzolini, Granelli, i colonnelli barone Gastone Treves de Bonfilii, Ognibene Chizzola, Magliolo (che fu medico personale del generale Diaz), e magg. Clemente Daniele.

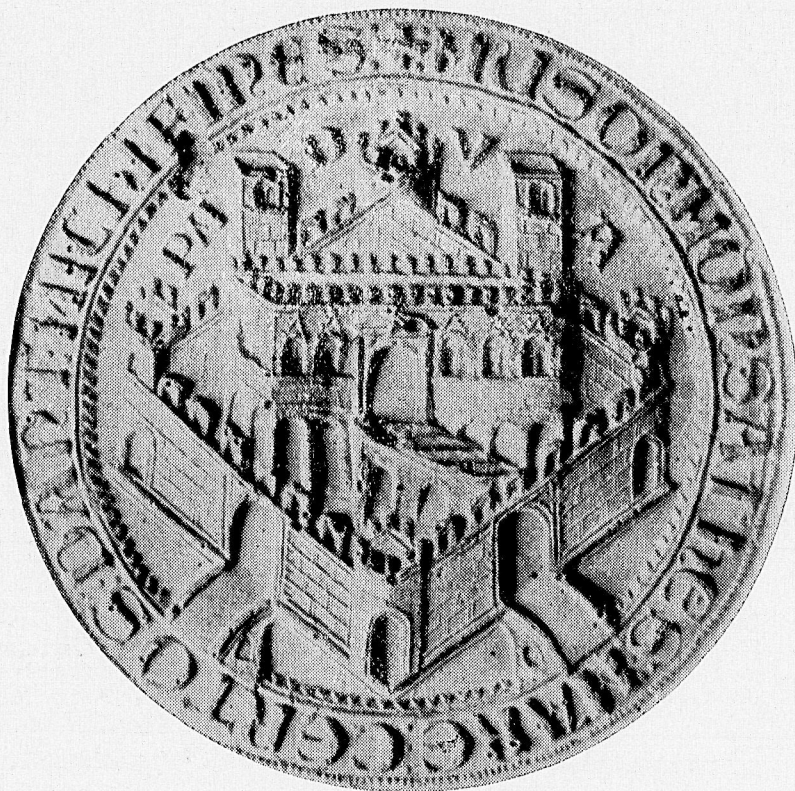
Al ricevimento è seguita la colazione nella saletta al primo piano dell'hotel « Royal Orologio », dove i convenuti sono stati ricevuti dal presidente del Con-

sorzio « Aponus » comm. Giovanni Bresciani. Ai brindisi il comm. Mainardi ha ringraziato i presenti e in particolare i nove ufficiali dello Stato Maggiore dello Esercito nel 1918. Li ha quindi invitati a proseguire nel pomeriggio in visita a Villa Giusti dell'Armistizio e in Salone a Padova dove era in allestimento la Mostra del Quarantennale. A sua volta ha preso la parola il co. Novello Papafava che ha ricordato, fra l'altro, la figura del padre dell'attuale capo dello Stato Maggiore dell'Esercito gen. Liuzzi, allora intendente generale dell'Esercito e capo dei servizi logistici nel 1918.

VICE



Un aspetto del Prato della Valle durante la rivista delle Forze Armate del 4 novembre 1958



---

Direttore responsabile:  
LUIGI GAUDENZIO

Stediv-Padova - 1180  
Finito di stampare il 15 novembre 1958

21/1/58  
MUSEO CIVICO DI PADOVA



*cassa di risparmio*

**DI PADOVA E ROVIGO**

ISTITUTO INTERPROVINCIALE

SEDE CENTRALE

**PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6**

SEDI PROVINCIALI IN:

**PADOVA - CORSO GARIBALDI, 6**

**ROVIGO - VIA MAZZINI, 11**

**N. 61 DIPENDENZE NELLE DUE PROVINCIE**

- Prestiti per l'Agricoltura, l'Industria, il Commercio e l'Artigianato;
- Operazioni di Credito Fondiario ed Agrario;
- Servizi di Esattoria e Tesoreria;
- Depositi titoli a custodia su polizze «Al portatore»;
- Locazione cassette di sicurezza;
- Servizio rapido di Cassa (notturno e festivo - presso la Sede di Padova);
- Operazioni in valuta estera e del Commercio con l'estero.

**PATRIMONIO E DEPOSITI**

**LIRE 47 MILIARDI**

# ALL'AGENZIA VIAGGI COBIANCHI

Piazza Cavour - PADOVA - Tel. 26.872

potrete richiedere oltre ai programmi per le varie iniziative, progetti e relativi preventivi per

Viaggi in comitiva, a forfait per isolati, gruppi familiari, Istituti bancari, Cral, Aziende industriali e commerciali.

Sarete così sollevati da qualsiasi noia e preoccupazione inerente agli alberghi, biglietti di navigazione e ferroviari, escursioni ecc. potrete conoscere in precedenza con esattezza il costo del vs. viaggio.

*Rivolgetevi con fiducia ed otterrete tutte le informazioni che vi necessitano.*

**PREMIATA CALZOLERIA**  
LA MODERNISSIMA  
**NOVENTA A & FIGLIO**  
PADOVA



Via Umberto I° N° 30  
Telefono N° 20174

**A. MONTICELLI**

VIA DE MANDELO

PADOVA

INCOGRAFIA

SOCIETÀ NAZIONALE  
TRASPORTI

**FRATELLI**

**GONDRAND**

AGENZIA DI PADOVA

VIA S. LUCIA 14